

XVII LEGISLATURA

Commissione “Jo Cox” sull'intolleranza, la xenofobia, il razzismo e i fenomeni di odio Resoconto stenografico

Seduta n. 8 di martedì 21 febbraio 2017

1. Introduzione della Presidente
2. Audizione del Presidente dell’Autorità Garante per la concorrenza e il mercato prof. Giovanni Pitruzzella
3. Audizione del direttore della Federazione nazionale della Stampa italiana (FNSI) Giancarlo Tartaglia, e del segretario dell’USIGRAI Vittorio Di Trapani
4. Audizione del Presidente dell’Ordine nazionale dei giornalisti Enzo Iacopino

PRESIDENZA DELLA PRESIDENTE DELLA CAMERA, LAURA BOLDRINI

La seduta inizia alle ore 11,15.

PRESIDENTE. Buongiorno a tutti e a tutte. Saluto e ringrazio i deputati e le deputate nonché gli altri componenti non parlamentari della Commissione Jo Cox sull’intolleranza, la xenofobia, il razzismo e i fenomeni di odio qui presenti.

Proseguiamo oggi il ciclo delle nostre audizioni. Iniziamo con il professor Giovanni Pitruzzella, Presidente dell’Autorità garante della concorrenza e del mercato, che ringrazio molto per la sua presenza.

Ricordo che questa Commissione è stata costituita il 10 maggio dello scorso anno ed è intitolata a Jo Cox, la giovane deputata britannica uccisa il 16 giugno 2016.

Con questo organismo abbiamo inteso altresì dare seguito alle iniziative del Consiglio d'Europa, che ha costituito un’"Alleanza contro l'odio", invitando anche i parlamenti nazionali a fare altrettanto. E – lo dico con soddisfazione – la Camera è la prima assemblea parlamentare ad aver costituito una specifica commissione che – come già ricordavo prima – potrà contribuire a creare in Italia una Alleanza contro l’odio, vale a dire una rete di parlamentari, cittadini e associazioni che si impegnano a contrastare questo fenomeno. Si tratta di reagire concretamente a coloro che, urlando,

seminano odio in rete, dando voce a chi lo combatte. Per questa ragione ho voluto che la Commissione – sulla base della felice esperienza della Commissione per i diritti e i doveri in internet – includesse un deputato per ogni gruppo politico, esperti, rappresentanti di ISTAT, Consiglio d'Europa, Nazioni Unite nonché di associazioni.

Obiettivo della Commissione è quello di predisporre una relazione che esamini, per un verso, le cause e le forme del linguaggio d'odio, nelle sue varie manifestazioni – xenofobia, antisemitismo, islamofobia, antigitanismo, sessismo, omofobia, transfobia – e, per altro verso, formuli proposte concrete per la prevenzione e il contrasto di tali fenomeni a livello sociale, culturale, informativo e istituzionale. Attribuiamo grande rilievo alla sua audizione, professor Pitruzzella, considerate le sue competenze e tenuto conto della presa di posizione pubblica – lucida e coraggiosa – che lei ha assunto per denunciare soprattutto le false notizie on line. Ricordo, in particolare, che nel corso di un'intervista al Financial Times lo scorso 30 dicembre lei ha dichiarato che “La post-verità è uno dei motori del populismo ed è una minaccia che grava sulle nostre democrazie”. Ed ha aggiunto: “Siamo a un bivio: dobbiamo scegliere se vogliamo lasciare Internet così com'è, un Far West, oppure se imporre regole in cui si tiene conto che la comunicazione è cambiata”. In quella sede lei ha avanzato alcune proposte tra cui l'invito ai Paesi dell'UE a “dotarsi di una rete di agenzie pubbliche per combattere la diffusione di notizie-bufala su Internet”.

Come saprà, condividendo le sue preoccupazioni, due settimane fa ho deciso di pubblicare un Appello per il diritto a una corretta informazione “#BastaBufale”. Ho deciso di lanciare questo appello perché, anche alla luce delle audizioni che abbiamo svolto in seno alla nostra Commissione, ritengo che essere informati correttamente sia un diritto, essere disinformati sia un pericolo. Le bufale non sono goliardate, creano danni reali alle persone, basti pensare a quelle sui vaccini pediatrici, alle cure mediche improvvisate o alle truffe online. Con l'appello intendo riaffermare un principio che è alla base dei lavori della nostra Commissione e di quella Alleanza contro l'odio che intendiamo promuovere: questo è il tempo della responsabilità per tutti. È necessario mobilitarsi, ciascuno di noi deve fare qualcosa per contrastare la disinformazione e contribuire a tutelare la libertà del web e la dignità delle persone che utilizzano questo spazio dalle enormi opportunità culturali, relazionali ed economiche. Tutti devono assumersi le proprie responsabilità, quindi anche gli imprenditori che non dovrebbero fare inserzioni pubblicitarie sui siti che fanno bufale, così come penso che gli editori dovrebbero investire di più per dare alle redazioni strumenti e risorse necessarie a contrastare questo fenomeno. Penso anche che i *social media* non possano continuare a dire ‘noi siamo delle semplici autostrade su cui passano *tweet*, *post*, immagini che non ci riguardano’: questo non è accettabile da *media company* che, come tali, dovrebbero anche rispondere all'opinione pubblica. Al termine della sottoscrizione dell'appello organizzerò un incontro pubblico in diretta *streaming* dove consegnerò le firme dei cittadini al mondo dell'informazione, alla scuola e alle università, ai *social network* e alle imprese. A tutti questi soggetti, dunque, chiederò quali iniziative e misure intendano prendere per arginare il problema delle false notizie, che si manifesta sul web così come sulla carta stampata.

Ecco, il mio appello va in questa direzione e mi farà piacere vedere appunto le sue posizioni in un modo più approfondito rispetto a questo tema, che è sicuramente un tema importante per la nostra Commissione. Prego, professore.

Audizione del Presidente dell’Autorità Garante per la concorrenza e il mercato prof. Giovanni Pitruzzella

GIOVANNI PITRUZZELLA. Grazie, Presidente, per avermi invitato a esprimere le mie opinioni in una sede così autorevole e grazie, mi permetto di dirle, a titolo non solo personale ma anche con riguardo all’istituzione che presiedo, per l’impegno e il coraggio con cui sta sviluppando un processo, un progetto di sensibilizzazione culturale su temi decisivi per la nostra democrazia e per le nostre vite.

Come mi è stato richiesto, io svolgerò alcune considerazioni soprattutto con riguardo alle trasformazioni dell’informazione nell’era di Internet. Preliminarmente però, vorrei fare una considerazione di carattere generale: il fatto che sempre più frequentemente in Occidente, e particolarmente nel nostro Paese, ci confrontiamo con tematiche riguardanti i discorsi d’odio e le notizie menzognere, spesso come è stato anche detto legate reciprocamente una all’altro – la menzogna serve a fomentare l’odio – si inserisce secondo me in un contesto più generale e preoccupante di crisi, forse anche di dissoluzione, dell’ordine politico. L’ordine politico è sempre servito, Hobbes ce lo ricorda, a tenere unita la società civile. Nel momento in cui l’ordine politico, per svariate ragioni, va attraversando un momento direi quasi di dissoluzione, ecco che gli istinti ferini, gli istinti più brutali stanno prendendo il sopravvento; ed è assai pericoloso che in questo momento ritornino in auge concezioni della politica che credevamo – almeno dopo la seconda guerra mondiale – di avere definitivamente seppellito: mi riferisco alla visione di un autorevole pensatore come Carl Schmitt, secondo cui la categoria del politico, l’essenza della politica, è basata sulla contrapposizione tra amico e nemico. Direi che questa sempre presente idea della politica, che talora si era inabissata e speravamo di aver dimenticato per sempre, è ritornata prepotentemente alla ribalta e, nel momento in cui la vita politica è vissuta non come un confronto dialettico, ma come una contrapposizione tra amico e nemico, l’informazione è non più la ricerca della verità – come volevano appunto gli americani e i teorici del primo emendamento della Costituzione americana – ma è, al contrario, una sciabola che viene utilizzata contro l’avversario. In questo contesto cresce un elemento che a mio parere è estremamente pericoloso ed è l’angoscia: c’è un saggio degli anni Cinquanta che considero molto importante di Franz Neumann, su angoscia e politica, dove l’autore - uno studioso tedesco che aveva vissuto l’esperienza di Weimar - osserva come in quel contesto una parte della politica aveva teso a stimolare il sentimento di angoscia, proprio vissuto in termini psicoanalitici, non come paura di un pericolo immediato, ma come stato

permanente di precarietà, e come l'angoscia porti, necessariamente, a identificare un nemico – esterno – come la causa di questa sensazione di malessere. Credo che questo meccanismo si stia riproponendo e credo, quindi, che il principale compito della politica sia un compito, direi in senso lato, culturale e cioè di rimettere nei depositi della storia questa concezione della politica come confronto amico-nemico, vedere come in realtà il bisogno di sicurezza sia insito nella creazione di qualsiasi società umana e, dunque, rispondere a questo bisogno che è diffuso presso i nostri cittadini.

Fatta questa premessa di ordine generale, e non volendovi tediare troppo su quello che però ritengo sia il problema centrale di questo momento storico, passo subito a occuparmi del tema più specifico: *hate speech* e *fake news* nel mondo di Internet. Qui ci troviamo subito con un problema che va affrontato: l'informazione nell'era di Internet va considerata, inquadrata e trattata concettualmente nello stesso modo in cui era eravamo abituati a farlo quando c'era l'era dei media tradizionali? *Media*, quindi, che erano inseriti in un'industria – l'industria culturale – con precise regole anche di responsabilità. La mia risposta, che trova però molti critici, è no: secondo me ci sono state delle trasformazioni profonde che possono essere sintetizzate in tre passaggi fondamentali, sotto gli occhi di tutti e su cui c'è un'ampia letteratura.

Primo punto: il radicale decentramento nella produzione di informazioni; da un sistema in cui la produzione di informazioni avveniva secondo un modello gerarchico – con il detentore dell'industria dell'informazione che selezionava la notizia e decideva, secondo le scelte di politica editoriale, quale spazio dare – siamo passati, grazie a Internet, che per definizione è un sistema aperto, ad un meccanismo in cui i produttori di informazione sono moltiplicati. Ognuno di noi, utilizzando la sua pagina Facebook o il suo *tweet*, può diventare produttore di informazione; questo cambia sicuramente il meccanismo con cui si produce l'informazione ed è, da certi punti di vista, un'accentuazione di valori democratici: possiamo partecipare, esprimere la nostra opinione e anche esercitare un controllo critico sui detentori del potere. Questo meccanismo si coniuga però con altri elementi e, uno di questi, è il fatto che il produttore di informazioni può anche trincerarsi dietro l'anonimato o, comunque, può non far conoscere qual è la fonte e dire come l'informazione è selezionata.

Ci sono altri due profili che, a mio parere, sono molto più importanti perché, una volta che l'informazione è immessa nella rete, esistono piattaforme che, in realtà, controllano il modo in cui l'informazione è diffusa; mi riferisco, ovviamente, ai *social network* e ai motori di ricerca i cui algoritmi determinano l'ordine in cui nel nostro schermo appare l'informazione. Qualcuno, nel dibattito accademico su questi temi, ha utilizzato la categoria dei *gate keepers* della società dell'informazione, cioè esistono dei soggetti che hanno le chiavi del cancello e stabiliscono quale informazione può passare e quale informazione invece resta; nel mondo della rete tutte le informazioni restano, ma essendo esso caratterizzato dall'enorme quantità di informazione, ciò che conta è come viene selezionata l'informazione rilevante; questo è decisivo, per cui appunto in realtà – ci sono anche ricerche di carattere comportamentale su questo profilo – ciò che influenza una nostra reazione è la

collocazione dell'informazione nei primi posti dello schermo oppure alla fine. Qualcuno dice 'ma ciò che conta è il libero mercato delle idee, l'idea buona scaccia l'idea cattiva, l'informazione falsa è scacciata dall'informazione buona, sta alla persona ricercare l'informazione'. Capite bene che però – a mio parere almeno – tutto ciò andava bene nell'era dell'industria dell'informazione, quando le fonti di informazioni erano numerose ma comunque in un numero non eccessivo, e quindi c'era la possibilità di un confronto tra di loro. Ma quando l'informazione sulla rete diventa enorme e permanente, bisognerebbe avere non un normale cittadino ma Ercole che porta su di sé il peso del mondo per confrontare miliardi di elementi informativi e poi scegliere quello giusto. In realtà, probabilmente avviene – ripeto, esistono anche studi che riguardano il comportamento degli individui che lo attestano – che l'informazione che ci condiziona è quella che appare ai primi posti della rete e siamo anche condizionati dal fatto che quell'informazione sia presentata come incontrovertibile oppure come possibile ma comunque controversa.

Detto questo, oltre al decentramento e a questo ruolo dei moderni *gate keepers* che cambiano appunto la dinamica dell'informazione nelle nostre società, c'è un terzo elemento su cui tante volte si è discusso: la tendenza degli algoritmi a mettere sul nostro schermo le informazioni e notizie maggiormente coerenti con i nostri gusti, chiaramente decifrati sulla base dei nostri comportamenti sulla rete avvenuti in passato. Questo ci chiude in un elemento - che tanti anni fa già venne illustrato da Sunstein, un celebre giurista costituzionalista americano e poi studiato da sociologi e da esperti del mondo dell'informazione - di chiusura del singolo utente nella sua bolla informativa per cui i suoi pregiudizi si autoalimentano.

PRESIDENTE. *L'echo chamber?*

GIOVANNI PITRUZZELLA. Esattamente, *l'echo chamber*. Badate, il fatto che esista un algoritmo che ci fa spuntare ai primi posti l'informazione più coerente con i nostri gusti è un meccanismo che funziona quando noi operiamo nella veste di consumatore, perché appunto qualcuno ci dà quelle informazioni che sono più coerenti con il nostro sistema di preferenze e quindi ci facilita nella scelta e ci fa risparmiare del tempo; le cose cambiano, però, quando diventiamo dei cittadini, perché uno degli elementi su cui si è basata la democrazia pluralistica è proprio l'esposizione della persona a una molteplicità di informazioni, di idee, anche quelle che non sono coerenti con le sue appartenenze politiche, religiose e culturali; proprio l'essere esposti a idee e informazioni diverse ha consentito in passato il dinamismo delle società aperte, dei sistemi democratici e la loro superiorità in tanti campi rispetto a sistemi autoritari, consentendo appunto il mutamento dell'opinione e quindi anche il mutamento dei comportamenti elettorali. Quando invece c'è la chiusura ad altre informazioni, si rompe uno degli ingranaggi del sistema democratico. Ho detto questo in modo molto veloce per sostenere che il mondo di Internet probabilmente ha bisogno di regole adeguate a questa trasformazione. Come si conciliano queste regole con la libertà di espressione? È fin troppo ovvio che la libertà di espressione costituisce il pilastro delle nostre società, un qualche cosa che, direi, ha un valore

probabilmente superiore a tanti altri istituti del nostro costituzionalismo; però è pur vera che – almeno nel contesto europeo – la libertà di informazione ha due aspetti che sono importanti. Il primo: essa si coniuga con un valore fondante che appartiene, per usare la terminologia dei trattati UE, al patrimonio costituzionale comune degli Stati membri, vale a dire la dignità umana; elemento ricorrente nei testi costituzionali a partire dal secondo dopoguerra e che, probabilmente, rappresenta – insieme alla libertà di espressione – uno dei pilastri su cui è stata costruito l’Occidente, sicuramente la società europea. Quindi, alla libertà di informazione deve contrapporsi un limite nel rispetto della dignità. L’altro aspetto importante è che in Europa, secondo una posizione radicata, si è molto spesso discusso di informazione come libertà funzionalizzata: a differenza di altre libertà liberali, l’informazione serve a far funzionare il sistema democratico e, dunque, è un valore fondamentale che deve avere meno limiti rispetto ad altre libertà, soprattutto quando l’informazione svolge una funzione di critica e di controllo del potere. Il risvolto della medaglia però è che, se c’è una libertà di informare intesa come libertà funzionale al funzionamento della democrazia, dall’altra parte il normale dirimpettaio di questa libertà è il diritto ad essere informati. Quindi, a fronte di una libertà di informare – che consideriamo prioritaria – c’è il diritto del destinatario ultimo di quel regime dell’informazione, il cittadino comune, che ha diritto ad essere informato. Significa che deve attingere all’informazione ma deve attingere ad un’informazione che non sia prodotta soltanto per manipolarlo, per orientare i suoi comportamenti: deve poter scegliere liberamente.

Questo lo dico perché, agganciandoci a questa ricostruzione – dignità umana e libertà di informazione funzionalizzata – è possibile prevedere la possibilità di introdurre delle regole che ovviamente escludano qualsiasi forma di censura e che consentano di tutelare la libertà di informazione nel regno di Internet.

Qui c’è un altro aspetto da considerare: nella cultura delle liberaldemocrazie, e in particolare nella cultura politica italiana, siamo stati abituati a dare un grande valore al governo della legge; il governo della legge contro l’arbitrio, il principio di legalità cui ogni giorno facciamo giustamente degli omaggi che spero non siano solo formali; perché, allora, il mondo di Internet deve essere considerato un mondo in cui c’è un arretramento del principio di legalità? Le regole possono servire a presidiare meglio le nostre libertà: la dignità della persona offesa, la libertà di chi vuole essere informato correttamente e anche il diritto di informare di chi vuole fare informazione.

A questo punto vengo all’ultimo passaggio, che attiene alle soluzioni: ovviamente nessuno ha la bacchetta magica, in un mondo di cui intravediamo alcune fattezze, ma di cui ancora non abbiamo la completa mappatura e probabilmente non l’avremo mai, a causa della velocità con cui l’evoluzione avviene; però alcuni elementi, secondo me, devono essere presi in considerazione. Certamente in questo assetto, e alla luce delle cose che dicevo, per contrastare discorsi d’odio e notizie palesemente menzognere, bugie, è importante la responsabilità sociale delle imprese; un tasto su cui tutti ci siamo confrontati – ed è sicuramente importante lo sforzo che si sta facendo attraverso modifiche degli algoritmi, ovvero attraverso dei meccanismi di controllo affidati a soggetti esterni, come sta facendo Facebook – è quello della

rimozione dei discorsi d'odio oppure, dall'altro lato, cercare quanto meno di bilanciare l'informazione menzognera con un qualche *alert*. Così come è importante l'intervento che viene fatto su quei siti che sono produttori soltanto di notizie false per evitare che possano avvalersi di vantaggi pubblicitari.

Tutto ciò sicuramente è una parte importante della soluzione del problema e ritengo vada sicuramente visto con grande favore; restano però delle domande: possiamo pensare che in una società democratica l'unica forma di limite alle informazioni, e quindi di regime dell'informazione, sia affidata all'autonomia di un soggetto privato? Perché, dicendo che tutto debba essere basato sugli algoritmi o sui meccanismi di controllo, diciamo che il controllo dell'informazione passa esclusivamente attraverso un soggetto privato ed è bizzarro che avvenga tutto ciò, soprattutto se si pensa alla diffidenza che, in passato, si nutriva rispetto allo strapotere dei grandi monopoli o dei grandi oligopolisti; oggi, invece, riteniamo che se c'è un intervento del pubblico questo vada demonizzato. Probabilmente la verità sta nel mezzo, il mondo è molto più complicato di quanto vogliamo rappresentarlo, per cui certamente è utile, fondamentale e decisiva l'autoregolazione delle grandi piattaforme e il riferimento a responsabilità sociale di impresa. Mi chiedo se, vista la centralità del valore dell'informazione, non ci sia un luogo residuale, se volete basato sul principio di sussidiarietà, dei poteri pubblici – certamente nessun tipo di controllo preventivo o di censura – che possa intervenire ad esempio nel caso in cui esista un conflitto, ad esempio un privato che si senta lesa non soltanto perché offeso da un'informazione nella sua dignità, ma addirittura nel caso inverso, nel caso in cui, cioè, un suo contenuto non venga ammesso dal motore di ricerca oppure dal *social network*, che sono momenti e strumenti tecnologici indispensabili per far circolare le informazioni. Quindi, vedo entrambe le facce del problema: il discorso d'odio che passa, ma anche il discorso che non è un discorso d'odio, ma piuttosto un modo magari vivace di comunicare un'opinione che viene bloccato. Rispetto a tutto ciò dobbiamo affidarci solamente alle piattaforme o, al contrario, dobbiamo prevedere un meccanismo, una sorta di possibilità di appello a soggetti che saranno i giudici o altri – attualmente in parte questo avviene, con le norme sulla diffamazione per esempio – che abbiano questo compito di dirimere le controversie consumate nel mondo di Internet.

È un problema rispetto al quale io non ho una soluzione definitiva. Credo, però, che in questo momento, e mi riallaccio alla mia osservazione iniziale, proprio per contrastare in termini concreti quella logica della contrapposizione amico-nemico dovremmo tutti quanti cercare di individuare i problemi che abbiamo sul campo, senza prese di posizioni aprioristiche o ideologiche; e cercare, con un processo di errori e confutazioni tipico delle società aperte, di arrivare a qualche conclusione, a qualche soluzione che non sarà definitiva, ma ci consentirà di vivere meglio per quella parte di tempo che ci è dato di restare su questa terra. Grazie.

PRESIDENTE. Grazie, professore, per la completa, bella e molto chiara relazione che ci ha sottoposto. Sicuramente ci saranno domande e richieste di chiarimenti perché ha trattato tanti aspetti, da quello filosofico a quello più

pragmatico, con particolare riferimento all'esistenza di una delega nei confronti di soggetti privati, commerciali, che, di fatto, esercitano poteri che normalmente dovrebbero essere invece in qualche modo gestiti da chi ha l'interesse collettivo, dello Stato, di tutelare le libertà dei cittadini. Deputata Santerini, prego.

MILENA SANTERINI. Grazie, Presidente, anch'io sono rimasta molto colpita dalla sua analisi che ho profondamente condiviso; anch'io considero nulla di più pratico di una buona teoria, quindi nulla di più concreto delle linee di principio che lei ci ha esposto e che io condivido. Quanto al principio della disintermediazione, lungi da questa Commissione pensare che non ci sia un enorme potenziale nella rete e siamo tutti ammirati dalla possibilità di partecipazione; da qui a dire che, miticamente, raggiungeremo la democrazia diretta come nell'antica Grecia, con rapporti uno a uno e senza più corpi intermedi, non soltanto è fallace ma altresì pericoloso. Lei ha descritto molto bene i meccanismi di cui anche noi ci stiamo occupando, quale quello delle *echo chambers*, quindi tutto il tema del come ci rafforziamo dentro una bolla tra uguali cercando nel *web* soltanto quelli che la pensano come noi; a ciò vorrei aggiungere il tema della cospirazione: sono reduce da un seminario interessantissimo, svoltosi a Berlino ed organizzato dal Bundestag, sulla mentalità cospiratoria che, naturalmente, è pienamente alleata con le *fake news* e con le menzogne, vale a dire: a problemi complessi una risposta elementare, falsa ma elementare, comoda.

PRESIDENTE. Weimar.

MILENA SANTERINI. Weimar, esatto. Quindi, ovviamente, tutto il rapporto tra, appunto, *hate speech* e mentalità cospiratoria con tutto quello che ne consegue, lo strumento tipico dei populismi insomma, quello di dire che le élites sono invisibili, che c'è un burattinaio che ci nasconde la verità: "la verità te la do io". Questo legame fra cospirazione, *fake news* e menzogne, *hate speech* è molto interessante, lo abbiamo esplorato per una giornata intera in Germania, con tutto il tema della falsificazione; non sto a dire perché condivido molto.

Credo che questa Commissione si collochi esattamente su questa linea: non parliamo di censura, perché si censura una verità scomoda, ma piuttosto si invocano delle regole per delle palesi illegalità, ascrivibili alla diffamazione, alla menzogna, allo screditamento dell'avversario come diceva prima la Presidente, e così via. Invochiamo una presa di responsabilità da parte di tutti i soggetti, le piattaforme *in primis*, perché sono multinazionali che hanno un potere immenso: mi ha molto colpito il fatto che Facebook abbia chiuso o censurato o, non so, rimosso la possibilità per un certo blog di avere delle pubblicità, perché queste pubblicità naturalmente portavano guadagno in quanto associate a delle *fake news*. Ma era un *blog* piccolo, non si ha il coraggio di farlo con i grandi *blog* e qui potremmo entrare nella polemica politica, perché vi sono anche grandi blogger che hanno addirittura un peso politico fortissimo. Dunque, una responsabilità di tutti: delle piattaforme, dei Governi naturalmente e, financo, della società civile.

Chiudo dicendo che io in particolare mi interesso molto di formazione, essendo molto interessata ai giovani; a questo proposito abbiamo fatto un bando per un premio alle classi che lavorano contro l'*hate speech*: il risultato è stato la realizzazione di duecento lavori, molti dei quali bellissimi; quindi l'Italia si è mossa, molti ci hanno detto che non lo sapevano, e che avrebbero concorso; dovremmo fare la premiazione a fine marzo, sperando appunto di essere ancora qui anche come Commissione.

Mi scuso se mi sono dilungata, ma mi ha molto colpita il suo intervento: vorrei però chiederle quali siano i confini di intervento di competenza tra la vostra Authority, l'AgCom e il Garante della privacy. Mi interessa molto capire dove si ferma, e dove comincia, il lavoro dell'uno o dell'altro.

PRESIDENTE. Mi raccomando, domande sintetiche perché i tempi sono stringenti. Professoressa Saraceno, prego.

CHIARA SARACENO. Grazie della relazione di cui io ho apprezzato, in particolare, un tema che finora non era emerso, ovvero che non c'è solo un problema di *fake news* o di *hate speech* che va *online* ma anche delle notizie che non appaiono, della censura al contrario, che mi sembra altrettanto importante.

In questo quadro generale, invece, personalmente ignoro quale siano i vostri poteri e la vostra responsabilità in merito; in particolare nei confronti di queste grandi piattaforme che spesso non sono nazionali – come Facebook e Twitter- un'Authority come l'Autorità Garante per la concorrenza e il mercato ha potere di *moral suasion*? Viceversa, se il potere è tutto interno alle aziende italiane ho il sospetto che, rispetto agli enormi problemi che lei ha citato, abbiamo delle armi spuntate; quindi vorrei sapere un po' di più in concreto sul vostro ruolo in questo campo, su cosa potete fare o cosa fate, e se avete fatto delle cose. Grazie.

PRESIDENTE. Professor Pitruzzella su questi due punti. Prego.

GIOVANNI PITRUZZELLA. Grazie, faccio subito una premessa. Quando sono intervenuto nel dibattito sulle menzogne o sulle *fake news* l'ho fatto – peraltro in una intervista a margine di un dibattito su un libro – come studioso delle libertà costituzionali che si occupa di questi temi. Non tanto nel ruolo di Presidente dell'*Antitrust*.

L'*Antitrust* ha delle competenze con riguardo a questi fenomeni? Dico subito questo: l'*Antitrust* ha competenze per quanto riguarda le grandi piattaforme digitali come per qualsiasi grande e medio operatore economico. Ha delle competenze che, però, non riguardano ovviamente un intervento nel caso di notizia falsa o discorso d'odio ma nel caso in cui questi soggetti, che hanno un grande potere di mercato, abusino del loro potere; quindi un intervento, a tutela della concorrenza, contro l'abuso di posizione dominante, contro le intese restrittive della concorrenza – quest'ultimo profilo però è meno evidente, normalmente si ha l'abuso dominante – o contro quei comportamenti che sono, nel sistema europeo, delle pratiche commerciali

scorrette, contrarie all'interesse dei consumatori. In questi campi noi siamo intervenuti tante volte, nei confronti per esempio di Amazon per le clausole che ha nei contratti con i consumatori, nei confronti di Apple in materia di garanzia, nei confronti delle piattaforme che riguardano la prenotazione on line, booking.com ed Expedia.

Molto sinteticamente posso dire che, con riguardo a questi fenomeni, esistono due temi: uno è dato dalla loro dimensione sovranazionale anche se le *Antitrust* sono una delle istituzioni che definirei "bifronte" come il dio Giano, perché se da una parte sono istituzioni nazionali, dall'altro lato giuridicamente sono istituzioni europee, dunque istituzioni che applicano direttamente il diritto europeo senza filtri nazionali; d'altra parte l'Europa è stata soprattutto l'Europa del mercato, e la nostra istituzione è stata concepita proprio per operare all'interno di un *network* con le altre Autorità della concorrenza e con la Commissione europea; non a caso ci riuniamo molto frequentemente - oltre che in rapporti diuturni anche con gli strumenti più svariati, dal telefono alla videoconferenza, a Internet, all'*e-mail* - al fine di trattare insieme casi e, soprattutto, scambiarsi informazioni, atteggiamenti, riflessioni teoriche che poi condizionano anche gli interventi della Commissione. Si tratta di un'esperienza di Europa che funziona; voglio citare quello che la commissaria Margrethe Vestager sta facendo sul piano delle piattaforme on line, con riferimento a Google e all'uso dei suoi algoritmi come motore di ricerca; l'intervento ha riguardato appunto la tematica della tassazione e gli aiuti di Stato. Le vicende che riguardano Apple certamente rientrano nella giurisdizione e responsabilità della Commissione, ma maturano in un clima che va in una direzione oppure in un'altra, un clima pluralistico in cui c'è chi vuole andare un po' più avanti, chi vuole andare un po' più indietro e delle sintesi inevitabilmente vengono fatte.

Quindi, sia negli interventi sul piano interno che citavo prima sia in questo tipo di spazio, di arena europea, c'è un contributo a far sì che i grandi giganti della rete abbiano un potere di mercato che non vada contro i consumatori e che non trasmodi in abuso.

Prima di andare alle *fake news*, l'altro tema che veniva posto è: voi come vi comportate con AgCom e con il Garante per la privacy? AgCom è un regolatore, noi siamo i poliziotti del mercato: se c'è l'abuso di posizione dominante o pregiudizio degli interessi dei consumatori interveniamo quindi a reprimere; è chiaro che, quando si reprime, poi si dà anche un orientamento per il futuro. AgCom interviene con delle regole e il Garante per la privacy interviene tutelando soltanto il problema del diritto alla riservatezza. È evidente che oggi, nell'era di Internet, fra questi campi c'è una necessaria sovrapposizione, un *overlapping*, per usare il termine dei politologi anglosassoni; si pensi, ad esempio, a un fenomeno che qui non trattiamo quello dei *big data*, ma che è relevantissimo per il nostro futuro con una trasformazione fondamentale dell'economia, dei rapporti politici - in quanto utilizzati, come sappiamo bene, anche nelle dinamiche politiche - con frequente possibilità di abusi. Siamo intervenuti in un caso, per esempio, che riguardava l'acquisto di WhatsApp da parte di Facebook quando, con formula sibillina, si inducevano gli utenti di

WhatsApp ad autorizzare il trasferimento dei dati a Facebook facendo credere, in caso contrario, di non poter più utilizzare WhatsApp.

Ebbene, noi come interveniamo? Uno dei risultati – perdonate una sola nota personale, ma è una cosa su cui ho investito molto e di cui vado orgoglioso – è l’aver realizzato un meccanismo di cooperazione stabile, proprio perché pensiamo che le istituzioni debbano smettere di voler ognuna primeggiare sull’altra e debbano, piuttosto, fornire una risposta comune ai problemi collettivi; quindi risolviamo i problemi di sovrapposizione parlandoci costantemente e creando linee d’azione comune, che servono a risolvere un problema che non può essere frammentato secondo le competenze istituzionali. Questo per dire dello spirito di che, mi auguro, proseguirà in futuro.

Dell’altro aspetto, *fake news* e *hate speech*, certamente noi non ci occupiamo e non se ne occupa nessuno; sulla base di una nuova regolazione, se ne potrebbe occupare, l’AgCom. L’intervento che ho svolto si ricollega peraltro al tema dell’*Antitrust*, perché lì esiste un forte potere di mercato dei *gate keepers* della rete, Facebook, Amazon, Google.....; il potere di mercato porta inevitabilmente, se non è limitato, all’abuso, e lo può fare anche nella diffusione di questi elementi. Io credo che iniziative anche innovative, attraverso le prese di posizione come quella della Presidente Boldrini su Repubblica con la lettera aperta a Facebook, possano certamente servire a creare un cambiamento che, credo, stia lentamente già avvenendo, perché qui tutti dobbiamo fare la nostra parte con un’assunzione di responsabilità. Penso che la parola che dovrebbe costituire il segno dei nuovi tempi sia proprio questa, di una responsabilità verso gli altri, anche per chi non ha voce, per i più deboli, quelli che non possono intervenire nel dibattito, in particolare per le nuove generazioni, quelli che verranno dopo di noi. Grazie.

CHIARA SARACENO. Ma nella vostra collaborazione con AgCom e con il Garante per la privacy, il fatto che Facebook – come ci ha detto la Commissaria Jourová l’ultima volta, e come ha anche sottolineato la Presidente nella sua lettera aperta allo stesso Facebook – si comporti diversamente sulla rimozione dei messaggi palesemente insultanti in Germania e in Francia rispetto all’Italia, non vi riguarda in qualche modo?

GIOVANNI PITRUZZELLA. No. Nell’ambito delle nostre categorie, che sono definite ovviamente sulla base del principio di legalità, se un operatore – indipendentemente dal fatto che sia Facebook – adotta strategie commerciali diverse in Italia o in Germania o in Francia non è un abuso della posizione dominante, almeno di regola.

CHIARA SARACENO. Questa non è una strategia commerciale, questa è protezione del consumatore.

GIOVANNI PITRUZZELLA. Non è protezione del consumatore, è una protezione dell’informazione ed è una strategia commerciale il fatto di comportarsi

diversamente. È chiaro che il problema sarebbe diverso nell'ipotesi in cui ci fosse un consumatore in senso tecnico, cioè un'attività commerciale dove io vendo un bene; l'informazione non rientra nel nostro regime.

C'è un aspetto diverso, che è quello che lei evoca ma che non riguarda noi, ed è – lo ha detto anche la Presidente – la responsabilità dei *service provider*, che è un tema che sta sempre sullo sfondo: dobbiamo trasformarli in *media company*, con la conseguenza di diventare responsabili come un editore e, a quel punto, dovrebbero tutti rispettare le regole dell'informazione selezionate e così via, oppure no? Vi dico la mia e chiudo su questo punto: io dubito che questo avverrà perché gli Stati Uniti sono super contrari, ma anche l'Europa: si ritiene che si aggraverebbe enormemente l'onere, il carico di lavoro, sarebbe quasi impossibile filtrare.

Io credo che noi dobbiamo basarci su questo aspetto per cercare di valorizzare quella responsabilità sociale: lo spauracchio per le piattaforme è proprio quello di diventare *media company* e di essere responsabili; il deterrente può essere dunque proprio questo: il rischio di diventare *media company* deve indurre ad evitare di assumere atteggiamenti diversi in Italia, Germania e Francia, cercando di adottare meccanismi interni di controllo.

PRESIDENTE. Sì, mi permetto di aggiungere una piccola postilla a questo discorso, che può interessare la Commissione.

All'indomani della denuncia che io feci il 25 novembre, in occasione della giornata internazionale contro la violenza sulle donne, incontrai il Vicepresidente di Facebook: fu una conversazione complessa e anche, diciamo, dai toni a volte un po' aspri, in cui ciò che mi premeva evidenziare era la natura di reato – nella fattispecie di diffamazione – insita nell'atto di chi insulta *online*. Se un utente viene diffamato attraverso un *social network*, che ha un potenziale infinito, deve poter difendere la sua dignità. È quel sano equilibrio che ci deve essere tra la libertà di informazione e la dignità delle persone. Un soggetto terzo privato che non consenta di accedere alle generalità del diffamatore, impedendo al diffamato di esercitare un diritto previsto dall'ordinamento, di fatto si sostituisce all'ordinamento stesso, decidendo quale diritto esercitare e quale no.

Quante persone vorrebbero difendere la loro dignità conoscendo l'identità di chi le insulta? E non possono farlo perché Facebook o altre piattaforme non danno le generalità di quel soggetto, che si maschera dietro l'anonimato. Esiste dunque un problema, che lei menzionava professore, afferente lo stato di diritto, la legalità. Su questo ed altri temi ho disquisito a lungo con il dottor Allan, ponendo l'esigenza di un dibattito interno approfondito e scevro da condizionamenti su questioni fondamentali nel nostro ordinamento. Libertà di informazione, certamente, ma se poi sono gli algoritmi a decidere quale sia la notizia dominante, non c'è più libertà. Noi viviamo in un tempo in cui più forte è il rischio di anomali flussi di informazioni che si muovono attraverso dinamiche insidiose e silenziose.

La ringrazio, professore, per la relazione che ci ha dato spunti molto interessanti, e spero che questa Commissione possa essere in grado di porre in luce le questioni sollevate, nella piena consapevolezza di fare ciò per un senso di

responsabilità e per un'esigenza sentita da tutto il Paese. Il mio auspicio è che tale impegno possa servire anche per un dibattito più allargato in sede europea e possibilmente, come da lei giustamente suggerito, condiviso anche su livelli più ampi. Arrivederci e grazie di tutto.

Audizione del direttore della Federazione nazionale della Stampa italiana (FNSI) Giancarlo Tartaglia e del segretario dell'USIGRai Vittorio Di Trapani

PRESIDENTE. Passiamo ora all'audizione del Direttore della Federazione nazionale della stampa, Giancarlo Tartaglia, e del Segretario dell'Usigrai, Vittorio Di Trapani, che ringrazio molto per la loro disponibilità. Attribuiamo grandissima importanza a questa audizione alla luce del ruolo cruciale che i sindacati dei giornalisti possono svolgere per promuovere un modo di fare informazione che – nel linguaggio, nel formato e nei contenuti – assicuri una rappresentazione corretta degli avvenimenti e dei fenomeni e prevenga in questo modo la nascita e la diffusione dell'odio.

I giornalisti – e quindi le loro associazioni sindacali – sono una parte essenziale di quella Alleanza contro l'odio che questa Commissione, raccogliendo l'invito del Consiglio d'Europa, si propone di creare nel nostro Paese. Hanno una responsabilità professionale, quindi primaria, nell'evitare distorsioni, stereotipi, false narrazioni da cui discende spesso *l'hate speech*, nell'evitare, infine, che il sessismo diventi un po' la cifra della delegittimazione delle donne che svolgono dei ruoli a vario livello. E' un tema già trattato in passato insieme alla Federazione nazionale della stampa e all'Ordine dei giornalisti; personalmente nella mia precedente attività mi sono impegnata – come portavoce dell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati – rispetto al tema del linguaggio, assolutamente determinante nella percezione dei fenomeni. L'avevo fatto sollecitando gli organi rappresentativi della categoria giornalistica a promuovere un protocollo che potesse promuovere un linguaggio corretto sui temi che riguardavano i fenomeni migratori: quindi 'immigrati', 'rifugiati', 'richiedenti asilo', vittime di tratta; credo che quando una persona che fugge da una guerra – recando con sé una sorta di zavorra di dolore e di persecuzioni – arriva in un posto sicuro, si sente chiamare 'clandestina' sia doppiamente ingiusto: "clandestino" è una parola che marchia, che dà stigma, perché è come se questa persona fosse pericolosa, quando quella persona è essa stessa in pericolo; il linguaggio, dunque, può includere già tutta una serie di pregiudizi. C'è stato un grande impegno su questo tema e la Carta di Roma – oggi rappresentata qui dal Presidente Gian Maria Bellu – si è poi strutturata come associazione svolgendo oggi un importante ruolo anche di monitoraggio sul linguaggio rivolto a questi soggetti.

Devo dire che, per quanto mi riguarda, ho sempre riservato una particolare attenzione al ruolo del linguaggio, in particolare di genere, ritenendo che, in questo tempo segnato dalla disinformazione, più forte è il dovere istituzionale nel far sì che

questo fenomeno venga circoscritto. Ciò perché essere informati correttamente rappresenta un diritto presente nel nostro ordinamento; essere disinformati, al contrario, è un rischio a più livelli, che va ad incidere direttamente negli assetti democratici avendo interessi non soltanto economici, ma anche di delegittimazione e di sovvertimento dell'ordine. Ciò mi ha indotta a pubblicare, due settimane fa, un Appello per il diritto a una corretta informazione “#BastaBufale”. Le bufale non sono goliardate, creano danni reali alle persone, basti pensare a quelle sui vaccini pediatrici, alle cure mediche improvvisate o alle truffe online. Con l'appello intendo riaffermare un principio, che è alla base dei lavori della nostra Commissione e di quella Alleanza contro l'odio che intendiamo promuovere: questo è il tempo della responsabilità. È necessario mobilitarsi, ciascuno di noi deve fare qualcosa per contrastare la disinformazione e contribuire a tutelare la libertà del *web* e la dignità delle persone che utilizzano questo spazio dalle enormi opportunità culturali, relazionali ed economiche.

Al termine della sottoscrizione dell'appello organizzerò un incontro pubblico in diretta streaming dove consegnerò le firme dei cittadini al mondo dell'informazione, alla scuola e alle università, ai social network e alle imprese. E chiederò loro quali iniziative e misure intendano prendere per arginare il problema delle false notizie, che si manifesta sul web così come sulla carta stampata. Le bufale non solo vengono trasmesse attraverso il web ma, a volte, ci sono anche mezzi di informazione *mainstreaming* compiacenti: prima di fare il *fact checking* mandano informazioni che poi si rivelano bufale, salvo poi provvedere con insignificanti rettifiche.

Penso che, nell'era della disinformazione, la categoria dei giornalisti possa essere a rischio: se i giornalisti non si struttureranno per fare un *fact checking* sempre più rigoroso, saranno proprio la loro reputazione e il loro ruolo sociale previsto dalla nostra Costituzione ad essere messi a repentaglio. L'obiettivo deve essere quello di promuovere, al contrario, un'informazione corretta, un impegno, mi rendo conto, che richiede investimenti mirati, in particolare, a figure di assistenza che possano essere di collegamento tra i cittadini e le redazioni.

Per noi è utile oggi sentirvi, perché il sistema informativo può fornirci strumenti essenziali per fare un'analisi necessaria alla nostra relazione. Lascio la parola al dottor Tartaglia per 10 minuti.

GIANCARLO TARTAGLIA. Grazie, Presidente, per questa sua introduzione. La Federazione della stampa è il Sindacato nazionale dei giornalisti, un sindacato un po' anomalo, con una lunga storia iniziata nel 1908; quindi non aderiamo a nessuna delle confederazioni sindacali. Ma non è qui il caso di ripercorrere il nostro patrimonio storico: noi rappresentiamo tutti i giornalisti italiani, nel senso che non abbiamo distinzioni di carattere politico, senza peraltro limitarci alla stipula dei contratti di lavoro o alle tipiche difese sindacali all'interno delle aziende; piuttosto, operiamo a tutto campo sulle problematiche del lavoro giornalistico e, quindi, anche sugli aspetti che attengono agli argomenti che lei ha trattato e che ci interessano particolarmente in questi mesi: il discorso dell'odio che nasce anche dalla diffusione

in rete e anche sulla carta stampata delle cosiddette bufale. Abbiamo molto apprezzato, per esempio, le parole del Presidente Mattarella sulla diffusione dell'odio. Lei ha ricordato anche alcune iniziative comuni e ricordo che proprio nello scorso mese di novembre si è svolto alla Camera un convegno sul linguaggio dell'odio, cui è intervenuto il segretario della Federazione della stampa che ha parlato di un'iniziativa che stiamo tentando di promuovere, non solo a livello nazionale, ma anche a livello internazionale, con la Federazione internazionale dei giornalisti e la Federazione europea dei giornalisti.

Un risultato che abbiamo già ottenuto ci viene – anche a seguito di nostre sollecitazioni – da parte del Ministro Orlando di Grazia e Giustizia, il quale si è impegnato ad aprire un tavolo di confronto per affrontare tutti i temi all'ordine del giorno per la nostra categoria, e che vanno appunto dalle querele temerarie alle diffamazioni – un altro capitolo importante – al contrasto del linguaggio dell'odio. Ci stiamo dunque muovendo anche su questo terreno.

Devo dire che l'argomento attiene alla deontologia professionale dei giornalisti in prima battuta ed è un terreno sul quale, come Federazione della stampa, ci siamo mossi da tempo; voglio ricordare che abbiamo una serie di carte deontologiche nate dalla collaborazione tra Federazione della stampa e Ordine dei giornalisti e dalla consapevolezza della inadeguatezza della legge istitutiva dell'Ordine, del '63, nello stabilire in modo esaustivo le norme deontologiche cui i giornalisti devono attenersi.

Nel 1990 abbiamo sottoscritto la cosiddetta Carta di Treviso, carta per la tutela nell'informazione dei bambini, del mondo dell'infanzia; qualche anno dopo, nel '95, abbiamo sottoscritto la carta di Perugia che riguardava l'informazione nei confronti degli ammalati. L'obiettivo principale era quello della tutela dei soggetti deboli: i bambini, gli ammalati. Nel '93 abbiamo sottoscritto – sempre d'intesa con l'Ordine – la Carta dei doveri, e nel '98 una legge dello Stato ha previsto che la categoria dei giornalisti si dovesse dare una sua carta deontologica per la tutela della privacy, nei rapporti tra privacy e diritto all'informazione; principio importante, quest'ultimo, quello di affidare, da parte del Parlamento alla categoria dei giornalisti, il compito di scrivere una Carta deontologica, poi, recepita dal Garante della privacy, attraverso la quale autoregolamentarsi. L'ultima di tutto questo complesso di carte è proprio quella del 2008, la Carta di Roma – scritta a quattro mani tra Federazione della stampa e Ordine in merito all'informazione sugli immigrati, soggetti ancora più deboli di altri – e sulla quale, come lei ha ricordato Presidente, è poi nata un'associazione che appunto monitora questo fenomeno.

Alla base di tutto questo c'è poi l'Ordine professionale perché, ripeto, la Federazione della stampa è il sindacato dei giornalisti che, in quanto sindacato, si muove nell'ambito dell'articolo 39 della Costituzione, dunque della libertà di associazione. Istituito nel '63, l'Ordine professionale prevede l'obbligatorietà di iscrizione; il che significa che mentre la Federazione della stampa, come sindacato, può intervenire soltanto sugli iscritti all'organizzazione sindacale, l'Ordine può invece intervenire nei confronti di tutti, perché vigila su tutta la categoria ed è un organismo pubblico. La funzione principale dell'Ordine è proprio quella di presiedere all'applicazione della deontologia professionale, salvo poi non farlo sempre in

maniera adeguata. Dunque l'Ordine non è istituito a tutela dei giornalisti - tutela affidata al sindacato, la Federazione della stampa – ma piuttosto interviene per chiedere ai giornalisti il rispetto della deontologia professionale. Certamente nel funzionamento dell'Ordine ci sono stati e ci sono alcuni limiti, e su questo aspetto, come Federazione della stampa, abbiamo anche sollecitato i vari governi e i vari Parlamenti che si sono susseguiti sottoponendo un nostro documento sugli aspetti che attengono all'informazione: uno dei punti su cui si è posta l'attenzione è quello di prevedere un giurì per garantire la correttezza dell'informazione; ne abbiamo parlato anche di recente col Ministro Orlando e stiamo promuovendo l'inserimento di questo aspetto ad esempio nella riforma del processo civile; riteniamo che questo nuovo elemento giuridico possa servire ad accelerare questa fase di controllo sull'informazione.

Un aspetto di cui lei ha parlato è il problema della rete, nel senso che oggi l'informazione è non solo sui giornali, ma anche nella rete e l'influenza che essa ha sull'opinione pubblica, sulla generalità dei cittadini alla fine è molto più forte rispetto alla carta stampata. Ciò crea certamente dei problemi; al riguardo credo che valga la pena citare Umberto Eco, quando affermava che la rete finisce per dare diritto di parola a legioni di imbecilli che prima parlavano soltanto al bar. Il problema è proprio questo: è chiaro che nella rete non corre l'informazione fatta dai giornalisti, cioè da chi ha anche obblighi deontologici, ma corre l'informazione data da tutti; chiunque di noi può inserire una qualsiasi notizia sulla rete e provocare alcuni disastri. Sul problema della rete oggi si sta aprendo un grande dibattito, su come intervenire, anche perché è la rete il mondo delle bufale: quando parliamo di post-verità ci muoviamo nell'ambito della rete. Allora noi abbiamo preso atto che, di recente, alcuni stanno intervenendo sulle bufale; Google ad esempio sta tentando di tagliare la pubblicità a chi diffonde bufale e ha costituito una piattaforma collaborativa, *Google News Lab*, d'intesa anche con i giornali di alcuni Paesi, per creare una sorta di *cross check*, cioè di controllo incrociato delle informazioni proprio per eliminare le bufale; lo stesso discorso lo sta facendo anche Facebook, quindi c'è questo tentativo di intervenire su questo terreno.

Come Federazione della stampa devo esprimere una forte preoccupazione per un disegno di legge che è stato presentato in Senato proprio sulle bufale nella rete: ora devo dire che questo testo, che ho sottomano, crea preoccupazioni perché per esempio, cito soltanto i titoli degli articoli, si parla di “*pubblicazione e diffusione di notizie false, esagerate o tendenziose atte a turbare l'ordine pubblico*”.

PRESIDENTE. È la proposta di legge Gambaro, quella di cui sta parlando?

GIANCARLO TARTAGLIA. Francamente, leggere queste parole, “*atte a turbare l'ordine pubblico*”, ci preoccupa molto, anche alla luce della nostra storia associativa; voglio ricordare, al riguardo, che il fascismo tentò in tutti i modi di conquistare la Federazione della stampa e le Associazioni regionali di stampa; non ci riuscì attraverso le libere elezioni, ci riuscì nel 1925, perché in sede di rinnovo dei consigli direttivi, sia a Roma che a Milano, a Bologna come a Genova, quelle elezioni

furono bloccate dai prefetti sulla base di una legge allora vigente perché avrebbero potuto, appunto, turbare l'ordine pubblico. Quindi, per turbativa dell'ordine pubblico, le associazioni di stampa furono commissariate da giornalisti fascisti; quando noi sentiamo di notizie atte a turbare l'ordine pubblico qualche preoccupazione ce l'abbiamo. D'altra parte sulle “*notizie false, esagerate e tendenziose*” si potrebbe discutere molto; noi riteniamo, però, che questo non possa e non debba essere un terreno sul quale intervenire per via legislativa; è un tema squisitamente di carattere deontologico e, quindi, è un problema che attiene alla categoria, nel senso che occorre creare gli strumenti all'interno della categoria perché tutto questo avvenga.

Il problema non è tuttavia soltanto quello della rete, ma anche quello dei giornali, nel senso che l'informazione ‘garantita’ dovrebbe essere quella dei giornali, della carta stampata; lì però, purtroppo, oggi assistiamo ad una alterazione; e qui voglio citare il caso di un'intervista postuma tra Zanetti ed Umberto Eco pubblicata nel penultimo numero dell'Espresso; nel corso dell'intervista Eco ha detto che quando collaborava con il New York Times aveva mandato un articolo in cui diceva “*mio nonno è morto di un'influenza virale, io con la penicillina sono guarito e non sono morto*”. Ricevette così una comunicazione da parte del redattore del New York Times che gli disse “*guardi, ci deve essere un errore perché la penicillina non guarisce da virus*”. Questo mi ha impressionato, perché mi dice che l'informazione su alcuni giornali è un'informazione controllata due volte. Anche qui una riflessione va fatta, nel senso che un tempo la gara dei giornali consisteva nel dare l'ultima notizia, tanto che i giornali si chiudevano di notte. Oggi questa gara non esiste più perché, di fatto, le notizie arrivano via Internet, in televisione, quindi non c'è la ricerca della tempestività della notizia ma, piuttosto, la necessità della correttezza e del controllo della notizia; è questo quello che dovrebbe essere l'elemento principale dei giornali: garantire l'informazione corretta, come lei ha detto nella sua introduzione. Qui assistiamo ad un altro aspetto, che riguarda gli editori: non è per scaricare la responsabilità su altri soggetti ma i nostri editori, con la scusa della crisi della carta stampata, stanno riducendo gli organici giornalistici, che sembrano non servire più. Ora, è evidente che più sono ridotti i giornalisti più è difficile andare al controllo delle notizie e più la fonte delle notizie diventa la rete. Questo è un elemento negativo, è proprio questo aspetto che va contrastato, cioè la rete non può essere la fonte delle notizie perché altrimenti la carta stampata finisce per essere lo strumento di diffusione delle bufale. Ricordo che giornali di grande tiratura – sto parlando del *Corriere della Sera* e di *Repubblica* – hanno dato la notizia, raccolta dalla rete, che il Presidente americano Trump avrebbe detto che bisogna togliere la statua della libertà perché è un invito all'immigrazione: era una bufala messa sulla rete che il *Corriere della Sera* e *La Repubblica* hanno deciso di diffondere. Allora il problema è proprio questo: fare sì che i giornali non prendano dalla rete, ma possano garantire il controllo dell'informazione, che è l'elemento fondamentale.

Concludo dando questa notizia: noi come Federazione della stampa, insieme a tutti i media, organizziamo il 9 marzo nella sede della Federazione della stampa un convegno dal tema “*Quale passato nel nostro futuro? Informazione Tra libertà,*

regole, post-verità e menzogne'. Lo faremo nel pomeriggio del 9 marzo, chi di voi vuole partecipare, la presenza sarà ben gradita.

PRESIDENTE. La ringrazio, dottor Tartaglia, darei ora la parola anche al dottor Di Trapani, Segretario dell'Usigrai, per poi passare alle domande. Dottor Di Trapani, prego.

VITTORIO DI TRAPANI. Presidente, grazie, proverò ad essere rapido per non sovrappormi ai temi che ha posto il direttore della Federazione della stampa. Rivolgo innanzitutto i saluti del segretario della Federazione, Raffaele Lorusso, e del presidente, Beppe Giulietti, che non sono qui per impegni personali.

Il tema, come è stato detto, è per noi centrale e prioritario, perché una delle chiavi per poter uscire anche dalla crisi editoriale può e deve essere il tema della qualità, quindi assicurare ai cittadini qualità e informazione garantita, certificata. Lei ha ricordato, correttamente, che la Federazione è stata tra i promotori della Carta di Roma con l'allora Presidente Roberto Natale. Provo ad aggiungere alcuni elementi: innanzitutto la Federazione della stampa e l'USIGrai hanno dato la loro adesione alla campagna *No hate speech* lanciata da Carta di Roma con una raccolta firme: ciò è stato fatto in occasione della marcia Perugia-Assisi. Non solo; nei giorni scorsi si è tenuta una manifestazione a Trieste per il lancio di un decalogo sul tema delle parole ostili: anche in questo caso c'è stata un'adesione diretta da parte della Federazione della stampa. Ma tengo a portare a vostra conoscenza un accordo sindacale, che invece è stato firmato tra la RAI e l'USIGRai, in cui è stato inserito – e credo ciò avvenga per la prima volta - il tema del contrasto ai linguaggi d'odio. L'accordo nasce sulla sperimentazione dei *social* in una redazione e in quell'occasione, come sindacato, abbiamo chiesto e ottenuto che si facesse riferimento diretto alla delibera AgCom sul tema dei linguaggi di odio e un riferimento diretto all'appello *No hate speech* da parte di Carta di Roma, con un impegno reciproco sindacati-azienda nel contrasto ai linguaggi d'odio; mi fa piacere comunque consegnarlo, perché speriamo che questo possa essere comunque un modello anche per altri accordi sindacali di questo tipo. Perché lo abbiamo inserito in questo momento? Perché, nel momento in cui si discute del futuro del servizio pubblico abbiamo ritenuto che il tema del contrasto ai linguaggi d'odio dovesse essere uno dei temi centrali: ripartire dal linguaggio, dalla qualità del servizio pubblico. Voglio citare le parole del Pontefice che, rivolto ai giornalisti in un viaggio a Cuba disse *“voi potete fare molto perché potete costruire piccoli ponti e tanti piccoli ponti possono costruire il grande ponte della pace”*. Credo sia questo il nostro impegno: la responsabilità come giornalisti alla luce di quanto previsto dall'articolo 21 della Costituzione – lo diceva correttamente il direttore – e cioè non soltanto del diritto nostro ad informare correttamente, ma anche del diritto dei cittadini ad essere correttamente informati; lo stesso articolo 21 non comprende anche il diritto all'insulto, autorizzando dunque noi, come giornalisti e come organi di informazione, a *bannare* nei commenti tutto ciò che alimenta linguaggi d'odio. Questo deve essere per noi un elemento di impegno.

PRESIDENTE. Questo non avviene però, mi consenta.

VITTORIO DI TRAPANI. Per tali ragioni vorrei illustrare delle proposte alla Commissione. Prima di tutto sul tema del *web*: io non sono d'accordo sull'idea di demonizzare il *web* nel senso che non ritengo sia esso a creare il fenomeno, semplicemente lo amplifica; la soluzione, però, non può essere, come sta emergendo nel dibattito, quella di affidarsi ai grandi colossi affinché, cortesemente, non diano troppa diffusione ai linguaggi di odio; né la soluzione può trovarsi nei disegni di legge come quelli che citava il direttore; non può essere, come sempre, quella di assecondare la tentazione di nuovi bavagli. Il tema deve essere, probabilmente, quello della formazione: la formazione dal basso per quel che riguarda noi giornalisti, anche perché – mi spiace dirlo – ma il *web* amplifica, non è che nel *mainstream* non ci sia... parlo di un quotidiano in edicola oggi, i titoli ancora oggi sono questi [*mostra prima pagina di Libero del 21 febbraio*]: questo è Libero, lo stesso quotidiano che, nei giorni scorsi, ci ha regalato la perla rivolta alla sindaca di Roma che voi tutti ricordate. Quindi il tema è nostro, di formazione dei giornalisti: su questo la Federazione ha un protocollo con il MIUR che, speriamo, possa essere utilizzato per andare anche nelle scuole, perché la rivoluzione culturale può partire dai giovani; su questo, dunque, l'impegno da parte delle istituzioni tutte per ripartire con la formazione dei giornalisti potrebbe aiutare.

Altro tema è proprio quello dell'algoritmo, cioè noi dobbiamo iniziare a immaginare che le soluzioni rispetto alla diffusione delle bufale, delle *fake news* e anche del linguaggio d'odio debbano passare, forse, attraverso una soluzione che contrasti quegli strumenti; i grandi colossi hanno algoritmi che sono fondati sulla sempre maggiore vicinanza, sulla sempre maggiore uguaglianza, perché sono fondati sulla pubblicità: io ti do tutto ciò che è vicino a te per poter vendere pubblicità; ecco, questa deve essere un'opportunità non solo italiana, europea: io penso ad un'alleanza dei servizi pubblici europei che sia in grado di contrattare un algoritmo che abbia un altro principio alla base, che è l'algoritmo della conoscenza o se volete l'algoritmo della diversità, cioè che fornisce non più le informazioni sempre più simili all'utente, ma quelle che portino a conoscere ciò che l'utente non conosce, altrimenti fallisce il senso dei servizi pubblici che è quello di ampliare la conoscenza. Quindi, contro chi va verso la pubblicità noi andiamo verso la conoscenza.

L'altra proposta l'ha accennata il direttore, quella del giurì per la correttezza dell'informazione, una proposta avanzata già da tempo da parte della Federazione della stampa, ma costantemente affossata in tutte le legislature, senza distinzioni di colore.

L'ulteriore passaggio – Presidente, lei giustamente diceva che oggi non avviene – è un'esperienza seria, in Italia ce l'abbiamo: il *public editor* della *Stampa* con Anna Masera; un invito a che tutti gli editori seguano questo esempio è quanto mai indispensabile, anzi mi permetto di dire che probabilmente, oltre ad ascoltare noi, forse è il caso di ascoltare gli editori e anche i direttori, che sono l'altra parte della responsabilità di questa vicenda; non perché si voglia scaricare la responsabilità altrove, ma perché noi siamo giornalisti, poi le decisioni appartengono agli editori e

ai direttori, quindi forse è il caso di coinvolgere anche loro in questa discussione per far capire quali siano le richieste.

Concludo rapidamente perché, come accennavo all'inizio, noi siamo in una fase di rinnovo della convenzione del servizio pubblico; il Consiglio dei Ministri approverà lo schema di convenzione, si aprirà la discussione in Commissione parlamentare di vigilanza e, infine, ci sarà il contratto di servizio: sono due ottime occasioni per chiedere un impegno al servizio pubblico su questa materia; il primo è quello di un garante dei lettori. Quasi tutti i servizi pubblici europei hanno delle *editorial guidelines* con dei meccanismi di controllo: chiedere un impegno, un obbligo al servizio pubblico italiano rispetto a questo è occasione di questa settimana, quando si discuterà lo schema di convenzione e poi il contratto di servizio.

Poi un impegno più generale, culturale, sul contrasto ai linguaggi di odio; su questo, però, ci deve essere una precisazione: molte volte, quando si fa riferimento ad alcune questioni di diffusione dell'odio che riguardano la Rai, si fa riferimento a programmi di intrattenimento. Io voglio segnalare che questa parte di programmazione – pensate ad alcuni programmi del pomeriggio – non sono fatta da giornalisti; anzi, si fa lavoro giornalistico senza riconoscimento del contratto giornalistico, il che vuol dire darsi libertà rispetto non solo agli obblighi contrattuali ma anche ai doveri professionali. Non utilizzare giornalisti – o non contrattualizzarli come tali – ti libera in teoria dal rispetto anche di alcuni doveri e, allora, probabilmente la soluzione passa anche attraverso il rispetto delle regole: chi fa il giornalista, e dunque fa lavoro giornalistico, deve essere contrattualizzato da giornalista, non soltanto perché è un diritto, ma perché così risponde anche ad alcuni doveri. La RAI non può continuare in questa violazione che, mi permetto di dire, è sì contrattuale ma è anche etica e morale e il servizio pubblico non se lo può permettere.

Ultime due proposte: 25 marzo, cinquant'anni dai Trattati europei. Può essere l'occasione – sull'esempio, Presidente, della dichiarazione congiunta che lei ha fatto con i Presidenti nel settembre 2015 – per dire che i valori europei si ritrovano intorno ad alcune idee, tra le quali il contrasto ai linguaggi d'odio. È una straordinaria occasione per dire che rifondare l'Europa, i valori europei, può partire anche da una comunanza sul no ai linguaggi d'odio.

Ultima proposta e ho concluso: visto che l'AgCom ha fatto una delibera su questa materia, noi abbiamo chiesto all'AgCom insieme a Carta di Roma – e credo che sia giusto qui con Federazione stampa e USIGRai rilanciare la proposta – la nascita di un osservatorio in seno all'AgCom. Noi siamo inondati dai dati che ci spiegano i minuti di parole, i minuti di quale politico parla e non abbiamo alcun osservatorio sui linguaggi d'odio. Perché allora, forti di questa delibera, non istituire in seno all'AgCom un osservatorio, magari appoggiandosi alle strutture, alle associazioni specializzate, per verificare e analizzare il problema e anche, perché no, intervenire e sanzionare chi viola le regole del vivere comune? Grazie.

PRESIDENTE. La ringrazio, dottor Di Trapani. E' vero che oggi non c'è l'Osservatorio, ma non è difficile capire, fin da ora e senza strumenti, chi fa messaggi d'odio. Il problema è che, purtroppo, noi abbiamo perfino superato il livello, già

inaccettabile, in cui l'antirazzista e il razzista sono messi sullo stesso piano, con lo stesso diritto di voce. Siamo andati ben oltre: il razzista è molto più richiesto, perché si ritiene che faccia più ascolto, e ciò è possibile capirlo anche senza osservatorio. Mi chiedo come possa l'etica professionale conciliarsi con tutto questo.

Do ora la parola all'onorevole Kronbichler.

FLORIAN KRONBICHLER. Il nostro atteggiamento, dopo queste audizioni – non solo questa di oggi – non può che essere, non dico di rassegnazione, ma di forte disincanto. Lei ci ha elencato il complesso delle carte esistenti. Ci avete spiegato, in fondo, perché non si possa fare niente; non c'è solo un complesso di carte, ma anche un complesso, ritengo una eccessiva diversificazione, di istituzioni, che si occupano del problema e di questi grandi ideali. Tra i giornalisti c'è il sindacato che difende i diritti proprio dei giornalisti, anche di quelli più odiosi; poi c'è l'Ordine che, sebbene istituito per custodire questi grandi ideali, ritengo svolga questo ruolo con scarsa efficacia.

Anche il professor Pitruzzella che ha parlato prima, ha spiegato troppo poco il salto quantitativo, dal giornalismo tradizionale alla rete: lì la quantità diventa qualità e nessuno la regola. Lei si è invece limitato alla carta stampata, cui anche io appartengo, che suona quasi come archeologia. Certo, i giornali prendono dalla rete, ma da quali altre fonti si debbono servire? Sono pochi, non è vero che non devono più badare alla velocità, al tempismo, e anche la buona storia, lo *scoop* ha i suoi tempi; non la notizia grezza, quella la danno tutti. Sono ormai tutti giornalisti, non sono iscritti al sindacato dei giornalisti e, forse, per questo il sindacato si occupa troppo poco della rete. Ci dice che l'USIGRai contesta che quelle trasmissioni del pomeriggio non le fanno i giornalisti, l'utente qui non fa differenza e neanche chi assume non fa più differenza, perché vediamo i contratti come sono. Quindi ci avete spiegato che non si può fare niente.

FILIPPO MIRAGLIA. A costo di risultare un po' noioso per la Presidente, ma anche per i miei colleghi, voglio ribadire una cosa che ho già detto sia al rappresentante della FNSI che, soprattutto, dell'USIGRai, trattandosi di servizio pubblico. Guardando in questi giorni la televisione – non i programmi di intrattenimento che non guardo ma questi contenitori in cui si svolgono dibattiti – constato una insopportabile inesistenza – se non in rari casi, forse siamo ad un livello inferiore all'un per cento – di una condizione di bilanciamento tra chi utilizza parole d'odio e argomenti palesemente falsi e il suo interlocutore, avversario politico che spesso non conosce quegli argomenti e controbatte con argomenti altrettanto interni al palazzo. Non c'è mai, dunque, alcun rappresentante, vorrei dire della società civile, ma si potrebbe anche dire qualcuno che sia portatore di argomentazioni che tutelino i diritti delle persone. La Presidente più autorevolmente faceva prima riferimento al mondo dell'antirazzismo: non c'è mai spazio per le argomentazioni di chi potrebbe controbattere in maniera competente ma anche, volendo rappresentare un mondo che spesso dai giornalisti e dalla politica viene accusato di buonismo, di quelli che usano argomentazioni che stanno dalla parte dei più deboli, dei rifugiati e dei profughi, dei

rom e così via; in questo ritengo si possa ravvisare una colpa grave dell'azienda pubblica, della RAI; lei ovviamente rappresenta il sindacato, non l'azienda. Lo dico anche a voi del sindacato – come lo ho già detto anche ai rappresentanti dell'azienda – come tema di discussione in occasione del periodico incontro con l'azienda per discutere il contratto di servizio. Non va bene che si chiami sempre e comunque il politico che utilizza parole d'odio per raccogliere consenso e che fa *audience* e, dall'altra parte, si contrapponga l'avversario politico. Va bene che i privati facciano come vogliono ma nel pubblico è una cosa offensiva che non ci sia mai spazio per chi sta dalla parte dei diritti. In trasmissioni dello stesso tipo – a me capita a volte di guardare quelle francesi – non si verifica questo fenomeno, perché le organizzazioni sociali – ancorché sempre in maniera minoritaria – comunque ottengono uno spazio dignitoso. In Italia questa cosa non accade anche perché quando qualche volta c'è qualcuno chiamato a sostenere le ragioni del diritto e dei diritti dà l'idea di essere una cosa fastidiosa anche per chi conduce, che spesso considera quanto detto da costoro qualcosa di inutile e che, comunque, non attrae nessun tipo di consenso.

PRESIDENTE. La ringrazio, Miraglia, trovo essenziale questo punto. Le parole d'odio stanno trovando piena cittadinanza nel sistema mediatico italiano, mentre un discorso basato sui diritti, sulla dignità, viene considerato noioso e, dunque, inutile, di cui si può fare a meno. Questo aspetto deve essere oggetto di profonda riflessione perché così si avvelena il pozzo e non ce ne stiamo neanche più accorgendo.

CHIARA SARACENO. È vero che la stampa ha meno potere della rete, tuttavia io sono anche un po' preoccupata di come sta andando la stampa; è vero, forse avremmo dovuto sentire anche gli editori, perché anche loro – al di là del fatto che riprendono le notizie della rete – hanno questo ordine di priorità nel dare le notizie. C'è un problema di correttezza delle notizie, ma c'è anche un problema di ciò che viene considerato una notizia interessante e che cosa no; ogni tanto io litigo anche con il giornale con cui collaboro sull'idea di che cosa loro considerano rilevante e che cosa invece no: mi ricorderò sempre una volta in cui avevo proposto una cosa che, secondo loro, non era interessante e che poi, invece, era esplosa sulla rete: tre ore dopo mi han chiesto di fare un pezzo, ma soltanto perché esplosa sulla rete, non per la rilevanza dell'argomento in sé. La cosa mi aveva un po' turbato, confesso.

Da quanto ci avete raccontato oggi – aspetti tutti molto interessanti e anche caratterizzati da una maggiore concretezza rispetto a cose che abbiamo sentito altre volte – è come se tutta la vostra attenzione fosse, soprattutto per quanto riguarda la televisione, focalizzata sul servizio pubblico; il che va benissimo anche se, però, il servizio pubblico – anche limitandoci alla televisione – è ormai un pezzetto molto piccolo di ciò che circola. È possibile che voi non abbiate alcun potere di influenza, al di là dell'Ordine, al di là della *moral suasion*, su quello che passa nei servizi privati? Questa per me è una preoccupazione, cioè guardare solo al servizio pubblico – che è fondamentale perché ha una responsabilità pubblica – è un po' come guardare

soltanto la televisione senza occuparsi della rete o guardare solo i giornali senza considerare la rete; è un po' perdersi una grossa fetta del sistema comunicativo che, invece, mi sembra di grande importanza. Questo stralcio sta avvenendo anche fuori, nel senso che il monitoraggio che avviene su che cosa passa in televisione e cosa no viene fatto pressoché solo sulla TV pubblica e non anche sulla privata. L'Osservatorio di Pavia – adesso le convenzioni non hanno più dato incarico all'Osservatorio di Pavia ma a qualcosa d'altro – è sempre soltanto sulla TV pubblica e non anche su tutto il sistema comunicativo televisivo e questo ci restituisce dei dati molto parziali su ciò che avviene.

Rilevo, inoltre, che non so se dobbiamo mettere in piedi un altro osservatorio dell'AgCom. Mi ha turbato molto, devo dirlo qui, aver sentito il presidente dell'AgCom in una conferenza organizzata a fine gennaio dalla rete della parità, dire che non è compito dell'AgCom monitorare gli insulti, sessisti in questo caso e online, né la *par condicio* per quanto riguarda la presenza femminile. Ciò perché loro si occupano soltanto della *par condicio* politica. Siamo messi malissimo se c'è questa definizione così stretta, sono stata un po' turbata, lo confesso.

ANDREA DE BONIS. Grazie per le relazioni. Avevamo appreso qualche giorno fa della presentazione del decalogo a Trieste sulle parole ostili e particolarmente apprezzato l'intendimento di voler sviluppare all'interno delle scuole dei percorsi di formazione sulla Carta di Roma. Pensiamo che sia una scelta estremamente oculata e valida nelle sue finalità.

Mi sembra anche un'ottima idea quella della formazione dei giornalisti in merito a questi aspetti; sono meno convinto però, mi lasci dire, che alla base di quei titoli che lei ha mostrato ci sia un'assenza di formazione.

PRESIDENTE. C'è un'agenda politica.

ANDREA DE BONIS. Esatto, la sensazione è proprio quella di una volontà precisa, di una scelta scientemente fatta di sviluppare un certo tipo di cultura nel Paese e di mettere in discussione quei decaloghi che il rappresentante del sindacato giornalisti ha elencato in precedenza. Questo, secondo me, ci chiama a una riflessione anche di tipo un po' diverso, cioè un confronto culturale e anche uno scontro culturale rispetto a questo tipo di agenda che alcuni giornali, insieme a un mondo della politica e a un mondo del sociale, stanno portando avanti. Rispetto a questo la domanda che volevo porvi è se il contrasto può avvenire, secondo voi, qual è il vostro punto di vista, anche attraverso un sistema sanzionatorio più rigido rispetto a questi comportamenti. Grazie.

PRESIDENTE. Do la parola ai nostri due relatori per la replica, prego.

GIANCARLO TARTAGLIA. Capisco che anche negli interventi ci possa essere un po' di insoddisfazione. Il problema esiste, se non esistesse non saremmo oggi qui intorno a questo tavolo. Allora, come trovare delle soluzioni? Per parte

nostra, come organizzazione sindacale dei giornalisti siamo mobilitati: ho prima citato le iniziative che abbiamo preso, che abbiamo fatto anche con la Presidente Boldrini, con il Ministro di grazia e giustizia; il dottor De Bonis citava la riunione di Trieste che è stata svolta la settimana scorsa, cui noi abbiamo aderito promuovendo l'iniziativa con un manifesto sulla comunicazione non ostile. Quindi, dal punto di vista della sensibilizzazione noi siamo impegnati e facciamo quello che possiamo fare.

C'è un aspetto di cui parlavo all'inizio, ma che è stato in un certo senso un po' contestato: è stato detto che, pur con tutte queste carte etiche, poi alla fine il risultato non c'è. Io non sono così convinto che poi questo risultato non ci sia; certo i consigli regionali dell'Ordine – che poi sono stati modificati dalla recente legge sugli ordinamenti professionali, con l'istituzione dei consigli di disciplina che attengono proprio al rispetto dell'etica – si muoveranno sempre meglio e di più nel tempo, stimolati proprio da queste esigenze. A questo proposito mi veniva tra l'altro in mente che, proprio la settimana scorsa, abbiamo denunciato all'Ordine dei giornalisti della Lombardia il caso di una testata, La voce di Mantova, tanto per non fare dei nomi che, dando la notizia di un gruppo di handicappati che aveva fatto una gita in un pallone aerostatico che aveva avuto un incidente, ha titolato la notizia '*Mongoli in mongolfiera*'. Non ci sembrava appropriato, a proposito di soggetti deboli; so che l'Ordine della Lombardia ha avviato un procedimento nei confronti di quei colleghi; questo per dire che, da questo punto di vista, ci si muove, seppure con delle imperfezioni. Si evocava un sistema sanzionatorio più rigido: questo spetta un po' anche all'Ordine professionale e quindi, credo, che l'Ordine professionale vada stimolato a fare di più su questo terreno.

Inoltre – e non per scaricarci da responsabilità – come organizzazioni dei giornalisti non ci possiamo fare carico di tutto quello che avviene fuori dalla categoria. Ne parlava prima il collega Di Trapani: nella RAI ci sono le trasmissioni giornalistiche fatte dai giornalisti, con un direttore responsabile; poi ci sono le trasmissioni di rete dove i giornalisti non ci sono, che rispondono a esigenze diverse e dove appunto accadono le cose che lei, Presidente, sottolineava: il fatto, appunto, di dare pari dignità a chi non si dovrebbe dare, proprio perché non esiste una *par condicio* tra chi ammazza e chi è ucciso. Questo è però un problema che travalica quelle che sono le nostre possibilità, i nostri limiti come organizzazioni giornalistiche. Detto questo, va certamente poi separato quello che è il servizio pubblico e quelli invece che sono i soggetti privati, per cui i soggetti privati anche all'interno del mondo radiotelevisivo possono sentirsi più svincolati; allora io qui mi sento di suggerirvi anche un altro passaggio che potrebbe essere utile: noi come giornalisti abbiamo queste carte etiche, obbligando il giornalista a risponderne; ma nel mondo dell'informazione, al di là dei giornalisti, ci sono poi anche gli editori: un suggerimento sarebbe quello di interpellare gli editori, costringendoli a sottoscrivere una carta etica degli editori; questo serve non solo per la carta stampata, ma anche per l'emittenza radiotelevisiva privata. Allo stesso modo, mi sento di qui sostenere che sarebbe forse utile suggerire all'Ordine professionale, al di là delle carte etiche riguardanti tutti i giornalisti, una carta specifica relativa ai direttori dei giornali: il che

non significa limitare l'autonomia dei direttori dei giornali ma, ponendo dei paletti etici, significa anche rafforzare il potere dei direttori nei confronti degli editori; ciò perché molto spesso, come anche lei ha ricordato, la notizia viene data perché fa *audience*, e se fa *audience* il giornale si vende.

Credo dunque sia importante coinvolgere gli altri soggetti che sono interessati a questo problema – e che sono da una parte i direttori, dall'altra soprattutto gli editori – per chiudere il cerchio delle responsabilità sulla materia.

PRESIDENTE. Noi questo lo faremo, ma se dobbiamo fare un bilancio di come queste carte hanno inciso sulla qualità dell'informazione, non mi sento, sinceramente, di condividere un bilancio positivo: mi sarei aspettata un po' di più rispetto all'incisività. Non vedremo certi titoli se le carte avessero funzionato: non li vedremo sul tema dell'immigrazione, con riferimento alle donne, con il fango che costantemente ogni giorno, a mezzo informazione, e stampa in particolare, viene gettato in modo del tutto gratuito e nella più totale impunità. Dunque, ho qualche riserva sull'efficacia di queste carte, che comunque sono state un passaggio importante e che comunque andavano fatte; però non basta, direttore. E oggi noi abbiamo un problema aggiuntivo che non possiamo più sottovalutare: su questo ci dobbiamo tutti aggiornare, tutti dobbiamo fare i conti con una realtà che altrimenti ci travolgerà rispetto alla qualità dell'informazione. Dottor Di Trapani, prego.

VITTORIO DI TRAPANI. Presidente, io aggiungo solo due cose, perché ho ascoltato diverse legittime critiche nei confronti della RAI servizio pubblico: critiche che in parte avevo anche anticipato, perché siamo consapevoli che alcune questioni vanno affrontate, non perché si debba pensare esclusivamente al servizio pubblico ma perché riteniamo che il servizio pubblico abbia il dovere di una responsabilità maggiore.

Detto questo, però, fatemi anche dire che la RAI servizio pubblico – con un po' di orgoglio – non è solo questo: segnalo che ieri sera in prima serata la *fiction* dedicata a Portopalo ha fatto sei milioni di telespettatori, venticinque per cento. La RAI servizio pubblico è anche quella dell'inchiesta da parte del TG2 sulle docce fatte ai migranti nudi costretti a condizioni animalesche, quindi devo dire che la RAI è anche altro; poi certo ci sono alcune cose da correggere. Noi siamo i primi a proporre soluzioni: non è vero, onorevole, che abbiamo detto che non si può fare nulla; abbiamo detto che abbiamo alcuni strumenti, altri ci servono. Sugli strumenti che abbiamo, segnalo che sul titolo contro la Sindaca Raggi l'esposto è stato fatto nell'immediatezza da parte della Commissione pari opportunità. FNSI e USIGRai congiuntamente all'Ordine dei giornalisti. Quindi gli strumenti che ci sono li utilizziamo, perché riteniamo che chi sbaglia paga: non è una difesa corporativa, chi sbaglia paga. Il titolo era un'evidente violazione, abbiamo fatto l'esposto e così faremo sempre, dopodiché ci servono altri strumenti; il giurì è uno strumento, ci serve per operare meglio ma questo non dipende da noi, dipende dal legislatore; stiamo chiedendolo con forza da anni, dateci lo strumento per poter agire e punire chi sbaglia.

Vorrei aggiungere una considerazione rispetto ai riferimenti che ho sentito purtroppo anche nelle vostre parole: è vero che il telespettatore non fa distinzione se al di là c'è un giornalista o non giornalista e ha ragione. Noi sì. Chiedere il rispetto delle regole serve anche ad imporre il rispetto dei doveri: se quelle persone non rispondono al mio meccanismo di controllo anche degli errori purtroppo sfuggono alla mia responsabilità. Vi chiediamo di imporre un sistema di regole per poter sì far avere dei diritti, ma anche per imporre un sistema sanzionatorio e di doveri rispetto a queste cose; ho anche sentito dei riferimenti, giustamente, a dei programmi che sono di *infotainment* e che sfuggono al nostro controllo. I programmi *infotainment* in RAI non rispondono al settore giornalistico, vorrei dirlo in maniera chiara. Allora aiutateci a riportare il sistema di regole per i diritti, ma soprattutto anche per i doveri che sono conseguenti.

Concludo: visto che l'AgCom ha assunto una posizione che io ritengo positiva con una delibera, avere un osservatorio ci permette, anche una volta per tutte, di uscire dai luoghi comuni e uscire dalle sensazioni; andiamo sui numeri per poter anche sanzionare – l'Autorità a quel punto ne avrebbe la possibilità – chi sbaglia. È uno strumento: ci dobbiamo dotare, oltre agli strumenti che abbiamo, anche di strumenti nuovi. Perché no? C'è una sensibilità da parte dell'Autorità, perché non sfruttare questa opportunità? Grazie.

PRESIDENTE. Mi permetto, prima di lasciarvi, di ricordare però un punto, con riferimento ai programmi di informazione: sarebbe cosa buona e giusta che nella pluralità di voci non ci fossero solo quelli che usano parole di odio, e parlo di informazione e di contratto giornalistico; non vorrei arrivare a dare nomi e cognomi dei giornalisti che usualmente fanno un'informazione a senso unico. Io non trovo quasi mai persone qui presenti – e dunque esperti della materia in questo Paese – che siano invitate in trasmissioni televisive dove l'odio abbonda. Vede, non solo ritengo che non si debba usare la *par condicio* per chi diffonde odio perché contrario alla nostra Costituzione, ma vi esorto anche – voi che adesso avete la possibilità di ragionare su questi temi – a riflettere sul fatto che ormai l'odio invece è diventato la cifra dominante, siamo oltre la *par condicio*. Come correggiamo questa tendenza? Dando voce anche a chi può illustrare il fenomeno da un altro punto di vista: questo è pluralismo. Invitare solo soggetti che usano parole d'odio, lo diffondono, e nessuno che invece veda il fenomeno da un'altra prospettiva è aver fatto una scelta politica e questo lo trovo inaccettabile per il servizio pubblico: tutti devono poter dare la propria visione delle grandi questioni sociali che riguardano il nostro tempo, e il nostro tempo ci dice che un fenomeno non può essere bianco o nero, ci sono tante sfumature in mezzo; oggi noi vediamo solo una parte, il nero. Io vorrei vedere tutte le sfumature fino ad arrivare al bianco, credo che da cittadina mi si possa consentire questo diritto. Vi ringrazio.

Audizione del Presidente dell'Ordine nazionale dei giornalisti Enzo Iacopino

PRESIDENTE. Colleghi e gentili ospiti, passiamo ora all'audizione del Presidente nazionale dell'Ordine dei Giornalisti, Enzo Iacopino.

Attribuiamo particolare importanza a questa audizione alla luce del ruolo decisivo che i giornalisti – e quindi l'Ordine cui spetta di assicurare, anche in via disciplinare, l'osservanza della normativa sulla professione di giornalista – possono svolgere per promuovere un modo di fare informazione che, nel linguaggio, nel formato e nei contenuti, assicuri una rappresentazione corretta degli avvenimenti e dei fenomeni e prevenga in questo modo la nascita e la diffusione dell'odio. Come dicevo in apertura dell'audizione precedente, i giornalisti sono una parte essenziale dell'Alleanza contro l'odio che questa Commissione, raccogliendo l'invito del Consiglio d'Europa, si propone di creare nel nostro Paese. Hanno infatti una responsabilità professionale, e quindi primaria, nell'evitare distorsioni, stereotipi e false narrazioni da cui discende spesso *l'hate speech*.

Il tema della disinformazione è assolutamente preponderante perché definisce le opinioni, altera gli assetti democratici ed ha una valenza economica: con la disinformazione ci si arricchisce; è preponderante perché crea caos, confusione, e la categoria più esposta a questo fenomeno è quella dei giornalisti. L'informazione corretta, quella che noi conosciamo nel nostro ordinamento, oggi è quella più minacciata e con essa una libertà che per una democrazia è fondamentale. In materia il Presidente Iacopino, che all'epoca ricopriva già l'incarico, ricorderà il lavoro comune fatto anche con la FNSI per arrivare a produrre la Carta di Roma.

Voglio ricordare inoltre al Presidente Iacopino che due settimane fa ho deciso di pubblicare un Appello per il diritto a una corretta informazione “#BastaBufale”. Ho deciso di lanciare questo appello perché, anche alla luce delle audizioni che abbiamo svolto in seno alla nostra Commissione, ritengo che essere informati correttamente sia un diritto, essere disinformati sia un pericolo. Le bufale non sono goliardate, creano danni reali alle persone, basti pensare a quelle sui vaccini pediatrici, alle cure mediche improvvisate o alle truffe online. Con l'appello intendo riaffermare un principio che è alla base dei lavori della nostra Commissione e di quella Alleanza contro l'odio che intendiamo promuovere: questo è il tempo della responsabilità. È necessario mobilitarsi, ciascuno di noi deve fare qualcosa per contrastare la disinformazione e contribuire a tutelare la libertà del *web* e la dignità delle persone che utilizzano questo spazio dalle enormi opportunità culturali, relazionali ed economiche.

Al termine della sottoscrizione dell'appello organizzerò un incontro pubblico nel corso del quale consegnerò le firme dei cittadini al mondo dell'informazione, alla scuola e alle università, ai *social network* e alle imprese. E chiederò loro quali iniziative e misure intendano prendere per arginare il problema delle false notizie, che si manifesta sul *web* così come sulla carta stampata.

Ci chiediamo come l'Ordine dei giornalisti stia facendo fronte a questa nuova dimensione, in cui spesso però anche l'informazione *mainstreaming* non è

completamente, diciamo, priva di implicazioni, perché a volte si vede che, di fronte a una notizia, si preferisce prima darla, poi verificare se è vera o no. I famosi ‘acchiappaclick’ mettono in discussione anche la serietà della stampa *mainstreaming* che, a volte, si affida alle bufale perché questo porta più esposizione. L’Ordine sicuramente è in prima linea su questo fronte e mi auguro che sia anche in grado di arrivare a prendere delle misure efficaci per contrastare questo fenomeno, perché, di fatto, sempre più spesso noi ci chiediamo, quando leggiamo anche i quotidiani: sarà vero o no? Questo dubbio non fa bene all’informazione.

Lascio ora la parola al Presidente Iacopino.

ENZO IACOPINO. Grazie, ancor prima che per l’invito, per la riflessione che lei e il Parlamento hanno voluto avviare su un argomento che sento molto, tanto da avere portato qualcuno in un tribunale ordinario e ne parlerò. Io debbo chiedervi la cortesia di permettermi di parlare in maniera diretta, perché credo che lo spirito che ci anima sia quello di tentare un recupero di civiltà nella società in senso lato, non solo nell’informazione. Abbiamo lavorato tanto, su alcuni settori in particolare. Sentivo evocare prima, con Gio Maria Bellu, la Carta di Roma, che è nata molti anni fa, formalizzata nel 2011, ma risalente al 2008 come principio. È materia di studio nei master di giornalismo oltre che materia di numerosi corsi di formazione. Certo, è difficile richiamare i colleghi ad una consapevolezza nell’uso delle parole quando il Governo poi sottoscrive un accordo con la Libia e li definisce ‘clandestini’. Diventa problematico: è come dover ricominciare ogni volta.

Ho ascoltato una parte degli interventi che mi hanno preceduto, quindi ometterò qualcuna delle cose che si sono dette. Dovrò fare riferimento a qualcosa perché è funzionale per arrivare – se ci riesco – ad una proposta. Il problema è culturale: non è un problema né di suoni né di grafia. Il problema è culturale perché noi da decenni ormai – quando lo dico in giro mi guardano come se fossi un marziano – inventiamo parole nuove, poi le sporchiamo, le contaminiamo con l’impiego che ne facciamo e ne inventiamo delle altre, pronte per essere sporcate. Lei sa, Presidente, che sono un estimatore della comunità di Capodarco. Ricordo qualche anno fa quando, nel corso di una relazione svolta da un collega che usava termini politicamente corretti, dal fondo della sala, un signore che vive su una barella notte e giorno da quindici anni, davanti all’ennesima citazione del ‘diversamente abile’ fatta dall’oratore, cominciò ad urlare ‘io sono handicappato!’ chiedendo rispetto. Non sporchiamo le parole, perché il passaggio successivo non so quale sarà e non si risolve il problema.

Proviamo, piuttosto, ad occuparci dei fatti. Il “gelato”, la “cellulite” non sono parole sporche: è l’uso che se ne può fare, accostato ad immagini – sto facendo riferimenti politici, come a nessuno di voi immagino sfuggirà – all’insinuazione, all’insolenza, alla volgarità che si fa delle parole sporche; quindi è un problema culturale. È un linguaggio d’odio anche la menzogna.

PRESIDENTE. Certo, è fatta apposta per creare odio.

ENZO IACOPINO. È un linguaggio d'odio il settarismo. È un linguaggio d'odio – e non difenderò la RAI, anche se è po' troppo comodo prendersela solo con la RAI – quello dei militanti che ci sono tra i giornalisti: sono troppi, in un numero insopportabile, ed è un modo trasversale che hanno di combattere chi osa dire che – le ha evocate lei, mi pare – sulle polizze non si può fare quel discorso senza informarsi prima su che cos'è una polizza. In certi casi scatta una setta trasversale. E' così che vengo insolentito trasversalmente da chi ritiene di dovere e potere fare informazione maramaldeggiando. Perché? Per aver osato ricordare al Vicepresidente della Camera che la legge prevede strumenti che consentono a qualunque cittadino di segnalare all'Ordine dei giornalisti un comportamento scorretto, risparmiandosi – mi perdoni – la volgarità delle generalizzazioni che criminalizzano tutti ed espongono gli ultimi ad azioni che possono diventare violente nel clima che c'è.

Noi di tanto in tanto proviamo ad alimentare speranza di correttezza e trasparenza. Ricordo nell'aula di Montecitorio un intervento appassionato di una parlamentare, Annalisa Pannarale, la quale facendo sua una richiesta dell'Ordine dei giornalisti chiedeva che fosse creato il registro degli editori. Non il **roc**, come qualcuno cercando di sminuire la portata tentò di accreditare, ma un registro degli editori aggiornato che consentisse al cittadino di sapere quali e quanti legittimi interessi il singolo editore ha nei vari settori di attività del Paese. Così da avere la possibilità di capire perché il fallimento della linea C della metro di Roma da apertura di tutte le cronache romane diventa due righe in un titolo di taglio basso da un'altra parte; e così seguitando. La risposta del Parlamento è stata no: perché?

È stato evocato il giurì per la correttezza dell'informazione, è uno strumento agile. La legge Severino, per la parte che riguarda questo aspetto, ci ha creato molti problemi. Il giurì per la correttezza dell'informazione è uno strumento molto agile, sarebbe uno strumento molto agile: che cosa ha impedito al Parlamento che si è trovato la proposta in un emendamento contenuto in un provvedimento che è stato già licenziato anche dal Senato, che cosa ha impedito al Parlamento di farlo? Che cosa non siamo riusciti a fare capire? La lobby degli editori ha lavorato per impedire l'uno e l'altro? Credo di sì. Però francamente noi – parlo di noi giornalisti – ci stiamo concedendo due insopportabili alibi, a mio avviso. Il primo è quello degli editori che non ti fanno fare le cose; il secondo è quello del bavaglio: qualunque cosa si ipotizzi diventa un bavaglio. Certo che ci sono delle volgarità alle quali il Parlamento non risponde: la Camera ha licenziato, credo diciotto mesi fa, una insufficiente – per me – ipotesi di nuova legge sulla diffamazione. Non so dove sia morta, in qualche Commissione al Senato; però è materia buona per spot propagandistici di tutti, anche di parlamentari o membri del Governo che partecipano alle nostre manifestazioni non invitati dall'Ordine e fanno denunce clamorose sulla vergogna della legge sulla diffamazione e nessuno fa notare loro che sono autori di numerose querele per diffamazione.

C'è un governatore della regione Abruzzo- finito recentemente al centro di una inchiesta – che sta perseguendo una collega, Lilli Mandara, che gestisce un blog che dà conto di tutto quello che succede nella giunta regionale. È legittimo fare una domanda? Io penso sia legittimo, doveroso anzi. Ma questa collega riceve citazioni

direttamente in civile perché il ripristino dell'onore leso e della verità passa per il conto in banca.

Ho chiesto il permesso di parlare con franchezza, penso di essere il più vecchio di Parlamento qua dentro, dove lavoro dal 1981. Nonostante io sia un convinto assertore del lavoro del Parlamento e, in particolare e non da oggi, del prezioso, ed in buona parte sconosciuto, lavoro che viene fatto nelle Commissioni, ci sono esempi non positivi: il cappio, la trota, le risse, la violenza delle aule vuote. Ricordo in particolare quando ci furono le interrogazioni parlamentari sulla strage di Capaci, credo siano state 250-300, e in Aula c'erano quattordici persone. La violenza delle aule vuote, l'insulto all'avversario, le demonizzazioni, le liste di proscrizione, chiunque le faccia, gli editti da chiunque vengano: sono questi atti di violenza. C'è un errore grossolano – detto davvero con sentito rispetto – che la politica spesso commette: quello di considerare tutto informazione, e non parlo solo della rete. Ho portato in tribunale Barbara D'Urso, sono stato sconfessato da un magistrato lombardo, che ha detto che lei fa *infotainment e non informazione*. Ho una difficoltà a dire ai miei colleghi che non si deve fare quel tipo di informazione che consente di fare soldi, quando due giorni dopo, trovo seduto accanto a lei il Presidente del Consiglio per un'intervista. Ho delle difficoltà a far capire che non si può fare della vita e soprattutto della morte – anche dei bambini – uno spettacolo con i plastici, quando la politica sgomita per andare in questi contenitori di “informazione”. Quindi dobbiamo avere la capacità, la serenità, se vogliamo affrontare l'argomento in maniera positiva, di mettere tutto sul tavolo con la determinazione di analizzare anche i nostri comportamenti.

Siamo arrivati al punto che la *barbaradursizzazione*, come la chiamo io, dell'informazione sta diventando perfino una cosa innocente davanti alla violenza del *web*. Alcuni anni fa una nostra cara amica che organizza il Festival di Perugia, con la passione che la contraddistingue mitigata dall'affetto, mi lapidò pubblicamente perché avevo osato chiedere regole per il *web*; cinque anni fa. Il *web* è libertà, sì; e la mia? E l'abuso della libertà che i leoni da tastiera o, come li chiamo io, i mafiosi del *web*, quelli che nascondendosi dietro l'anonimato fanno male alle persone non solo con le notizie false ma con la violenza, con la diffusione dell'odio, con l'istigazione all'odio? Ecco, la mia libertà chi la tutela? Dovrebbe farlo il Parlamento, io penso che il Parlamento dovrebbe trovare la forza, consapevole che subirà pressioni di ogni natura perché attorno al *web* ci sono forti interessi. Non quelli dei leoni da tastiera o dei mafiosi del *web*. Ho sentito citare grandi sigle di questo universo sconfinato. Il Parlamento deve trovare la capacità, la forza di resistere alle suggestioni e alle pressioni e dare regole che garantiscano tutti, che garantiscano la libertà e non consentano questo anonimato selvaggio che dà coraggio ai vigliacchi, che si nascondono appunto nell'ombra, come i mafiosi.

Vi dicevo che non mi sarei sottratto – ne ho già fatte una buona quota, penso – a dure critiche sul comportamento di non pochi giornalisti. Ho sentito prima evocare qualche testata che si diverte a fare titoli curiosi: sul sito dell'Ordine dei giornalisti c'è una finestra in alto a destra che ha un titolo forse non adeguatamente accattivante: ‘E l'Ordine che fa?’ C'è l'elenco di tutte le segnalazioni di comportamenti che

riteniamo indecenti o scorretti tenuti da giornalisti. Poi c'è la Severino, che ha creato un meccanismo che sarà reso ancora più problematico dalla legge impropriamente chiamata 'di riforma dell'editoria', che prevede delle norme che riguardano l'organizzazione del Consiglio nazionale dell'Ordine dei giornalisti. In questa nuova norma – quando ne parlai con l'allora Presidente della Commissione affari costituzionali del Senato, magistrato della Repubblica, fece un salto – è previsto il ricorso al Presidente della Repubblica. Ora, con tutto il rispetto, la giustizia è la giustizia, il Presidente alla Repubblica credo che abbia altri impegni: in sette anni e mezzo si prescrive tutto in questo Paese. È stato un ulteriore modo per dire che non si arriverà mai a decisioni tranne che per gli ultimi, perché gli ultimi non avranno strumenti economici per tutelarsi e per fare i ricorsi e quindi saranno sanzionati; i primi, quelli che maramaldeggiavano con i gelati, le patate, la cellulite e così via, insultando il buongusto prima che la deontologia, quelli gli strumenti li hanno, compreso il formidabile strumento della tv che li ospita quando fanno queste porcherie e consente loro di fare propaganda e ironia su chi queste loro porcherie segnala. L'ultimo caso è nelle cronache di questi giorni.

Io vi ringrazio per l'attenzione. Un'ultima cosa, vorrei farvi una proposta: non tutto quello che circola nella rete – è stato detto da tanti – è giornalismo. Voi qualcosa potete farla. Per esempio, inserire l'obbligo – ci vuole l'obbligo – di un bollino blu accanto alle testate nelle quali operano dei giornalisti, a garanzia dei cittadini; perché vedete, c'è chi ci può considerare una casta, io sono per l'inclusione, non mi preoccupo dei numeri, siamo un numero insopportabile; non mi preoccupo dei numeri, perché l'essere iscritto all'Ordine comporta la consapevolezza di avere degli obblighi. L'ho citata troppe volte, ma non avrò bisogno delle mie citazioni per montarsi la testa: la signora Barbara D'Urso si è dimessa dall'Ordine per poter continuare a fare pubblicità, perché era stata sottoposta a procedimento disciplinare in quanto è una delle cose che non possiamo fare. Ci sono persone che immaginano di dimettersi dall'Ordine dopo essere stati sanzionati per titoli violentemente razzisti. Vi prego, 'E l'Ordine che fa?', un click e vi trovate credo 87, 88, non lo so, procedimenti disciplinari in corso – alcuni non li immaginate neanche – che poi finiscono quasi a niente: un po' per la Severino, un po' perché chi ha ruolo, potere, danaro, gode delle lentezze della prescrizione. Basta un emendamento: create il giurì per la correttezza dell'informazione. Lo abbiamo praticato con il consenso di due colleghi, due direttori, consenso esplicito perché non è normato da nulla; con l'adesione esplicita dei due direttori che erano impegnati in una controversia sgradevole abbiamo risolto il problema in venti giorni. Quella è giustizia, il resto è furbizia che gode in qualche occasione, per motivi che io non riesco a spiegarmi, della distrazione – non voglio insinuare la complicità – del Parlamento. Grazie.

PRESIDENTE. La ringrazio, Presidente Iacopino. Mi pare che domande non ce ne siano. Io comunque desidero ringraziarla anche per averci dato una lettura dal punto di vista del Parlamento, nel senso di sottolineare che le attuali falle sono anche dovute alla mancanza di strumenti che il legislatore – che finora non ha risposto alle sollecitazioni fatte da parte vostra – dovrebbe fornire. Questo è sicuramente un punto

che va a demerito del Parlamento; d'altro canto, io mi chiedo anche come si possa fare un po' di più rispetto alla situazione attuale, con gli strumenti che abbiamo a disposizione. Certo, dispiace anche a me apprendere che l'istituzione del giurì non decolli perché contrastata da interessi superiori. Ciò non vuol dire però che dobbiamo rassegnarci e, soprattutto, io le chiedo uno sforzo supplementare per far sì che quanto accade nel settore mediatico italiano – da parte di giornalisti che a volte si sentono liberi di tollerare qualsiasi discorso d'odio come se non fossero parti in causa – non accada più, specialmente in tv, che è lo strumento che più facilmente arriva nelle nostre case. È abbastanza deprimente vedere giornalisti professionisti tenere il microfono a soggetti che dicono delle cose inenarrabili senza batter ciglio; penso che il giornalista abbia l'obbligo etico e deontologico di contrastare quel discorso di odio; se non lo fa, anche in quel caso dovrebbe essere richiamato ai principi di deontologia cui deve attenersi. La nostra stessa Costituzione non consentirebbe di essere rassegnati di fronte al discorso d'odio: ciò accade sistematicamente e mi dispiace doverlo dire, Presidente. Forse va anche fatto un esercizio di richiamo ai principi democratici chiedendoci, ad esempio, se sia opportuno, dover invitare e ascoltare chi faccia discorsi d'odio: è in contrasto con i principi deontologici. Non sarebbe più giusto invitare, per uno scambio, un dibattito, figure più esperte ed autorevoli e, soprattutto, se ciò non avviene, è oppure no un problema della categoria? È o no un fatto che la categoria si sia oramai attestata su questa tendenza dominante, e dunque da non contrastare? E dunque, al di là del giurì che deve essere fatto, qui ci sono responsabilità e non si può dare per scontato che tutto questo avvenga senza che susciti reazioni da parte di chi dovrebbe far rispettare quella deontologia; lo dico con il massimo rispetto, proprio perché più di nessun altro penso di avere a cuore il ruolo dell'informazione nella società democratica.

Non perdiamoci, non abbassiamo la guardia; va bene riportare chi fa un titolo scabroso, ma per un titolo scabroso verso cui non si può certo far finta di niente, ci sono decine di discorsi pubblici mediatici che passano ogni giorno nell'indifferenza generale. Non va bene e anche su questo penso ci sia del lavoro da fare.

CHIARA SARACENO. Sono assolutamente d'accordo e vorrei anche aggiungere un'altra cosa che vi riguarda proprio come giornalisti: oramai su tutti i siti on line dei giornali, ci sono – con l'idea che bisogna far partecipare il lettore – non solo i *blog*, ma i commenti dei lettori, che sono assolutamente fuori da ogni grazia di Dio e che spesso e volentieri non sono per nulla monitorati; l'Ansa è diventata inguardabile, tanto per dire. C'è come un controdiscorso continuo da parte di quelli che danno vento ai propri umori, che in qualche modo quasi falsifica la notizia o comunque la rende irrilevante rispetto a quello che viene scritto sotto. Ricordo l'esperienza di un ex direttore de *La Stampa* che aveva provato a togliere la pubblicità molto sessista, con la conseguenza di un crollo del numero degli accessi, tanto da essere costretto a reinserirla. È possibile che non ci sia nessun lavoro di monitoraggio, cioè dei moderatori? Non solo rispetto alla cosa scritta, ma anche rispetto a questi messaggi. Trovo molto grave il fatto che voi consentiate questo, come responsabili dei giornali; il direttore responsabile ha una responsabilità.

ENZO IACOPINO. Ma quello non dipende dai giornalisti, convocherete gli editori.

PRESIDENTE. In altri Paesi la moderazione è fatta sistematicamente sui siti e anche sulle trasmissioni televisive; la BBC ha una moderazione estremamente rigorosa per cui se si esce dal tema si viene bandito per sempre. In Italia ciò non esiste, tutti i violenti si cimentano e se l'informazione vuole preservarsi deve mettere in atto degli strumenti efficaci. L'Ordine, a mio avviso, dovrebbe fare in modo che l'editore non consideri più questo compito come accessorio, ma come figura assolutamente imprescindibile, perché altrimenti sui siti anche dei giornali *mainstreaming* si trovano solo immondizie, parolacce, cose sessiste inguardabili; così stiamo umiliando l'informazione, penso che sia necessario restituire ai direttori – che possono fare pressione sugli editori – la possibilità di salvaguardare i giornali on line per i quali lavorano.

CHIARA SARACENO. Non c'è neppure il messaggio per cui non si accettano messaggi di tipo razzista, sessista, insulti. Anzi il messaggio è che qualsiasi cosa può essere scritta.

PRESIDENTE. Il sistema è molto, molto impreparato, Presidente Iacopino, anche se io penso che, dal punto di vista dell'Ordine, ci sia ancora uno spazio per poterlo rendere un po' più adeguato, facendo almeno pressione affinché i cittadini siano un po' più tutelati. La ringraziamo e ci riaggeremo per future occasioni.

La seduta termina alle ore 13,50.